

ARCHIVIO G. PINELLI
onitellor

27



Biografie
Jean Stas: storie
di vita quotidiana

Cover Story
Francesco Ghezzi
un anarchico a Vorkuta

Testimonianze orali
Dopoguerra a Milano
frammenti di memoria

Documenti inediti
Memorie di Attilio Sassi
anarcosindacalista

Memoria storica
Anarchici grazie a Dio
i Catholic Workers

Cose nostre
Giancarlo De Carlo
tra volontà, spazio e società

Cose nostre 4

- Giancarlo De Carlo, tra volontà, spazio e società
di Giorgio Ciarallo
- L'educazione libertaria: insegnanti a confronto
- Spagna 1936: l'utopia si fa storia
di Enrico Calandri
- Immagini on-line sul 1936-39 e oltre
- Errata Corrige

Documenti inediti 11

Il memoriale di Attilio Sassi
a cura di Lorenzo Pezzica

Album di famiglia 21

I nomi ritrovati

Anarchivi 22

Aggiornamenti sugli archivi anarchici

Memoria storica 24

- Anarchici grazie a Dio.
Il Catholic Worker Movement e l'anarchismo
di Bas Moreel

TESTIMONIANZE ORALI

- Settembre 1945
di Virgilio Galassi

- Marco Giambelli detto Marchino
di Amedeo Bertolo

BIOGRAFIE

- Jean Stas: storie di anarchismo quotidiano
a cura di Ugo Nocera
- Anarchia, bohème e movimento delle donne: Margarethe Hardegger
di Hans Müller-Sewing
- Ricordo di Paul Avrich (1931-2006)
a cura di Barbara Ielasi

Informazioni editoriali 42

Lione alternativa

Varie ed eventuali 43

CURIOSITÀ

Letto e approvato

Storia per immagini 44

Un museo per Kropotkin
di Mikhail Tsovma

Cover Story 46

Un anarchico italiano a Vorkuta
a cura di Barbara Ielasi

Hanno collaborato a questo numero:

Amedeo Bertolo, Patrizio Biagi, Pierpaolo Casarin, Giorgio Ciarallo, Barbara Ielasi, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Cesare Vurchio

Impaginazione grafica: Emilio Bibini

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi, Emilio Bibini

In copertina: Foto identificativa di Francesco Ghezzi (1893-1942), anarchico milanese morto nel gulag sovietico; la sua biografia si trova in Cover Story.

Quarta di copertina: Vignetta a cura dell'associazione "Encore lui", 1988.



Quest'anno è il settantesimo anniversario della rivoluzione e della guerra civile spagnola, ed era impossibile non accorgersene. Per tutto il 2006 (e la spinta non si è esaurita) è stato annunciato un sorprendente numero di convegni, mostre, ricerche, libri, tutti dedicati a questo avvenimento storico. Come vuole un'assodata tradizione, gli anarchici sono stati – ovunque – in prima fila nell'organizzazione di eventi commemorativi. Ma la sorpresa è che non sono più i soli (o quasi) a ritenere che quel periodo meriti un'attenta ricostruzione e un approfondito dibattito, soprattutto sugli aspetti rimossi dalle coscienze della sinistra ufficiale (e perciò poco frequentato anche dalla storiografia). In realtà il punto di svolta lo si è avuto dieci anni fa grazie al film di Ken Loach (*Terra e Libertà*), che pur essendo solo una fiction ha svolto un ruolo straordinario nell'infrangere il tabù che impediva alla sinistra (nel frattempo divenuta post-tutto) di parlare apertamente di quel periodo e di quella storia. Dieci anni dopo i frutti di questa svolta sono arrivati a maturazione, ed ecco l'attenzione odierna all'epoca e ai fatti. Ci sono dunque voluti settant'anni di silenzio, omissioni, menzogne e oblio per ricostruire un periodo storico che viceversa trabocca di documenti, immagini, testimonianze e memoriali. Non che in questi decenni nessuno ricordasse quella epopea, denunciandone la colpevole rimozione. L'hanno fatto personaggi come George Orwell, Albert Camus, Hans Magnus Enzensberger... Ma oggi persino un Sergio Romano, esente da simpatie libertarie, parla di quella Spagna "che uscì sconfitta dalla guerra civile. Non penso ai comunisti, che di quella Spagna conquistarono la direzione politica... Penso alla straordinaria combinazione di anarchia, spirito libertario, anticlericalismo e spalvada capacità di trasgressione che scorre come un torrente nella coscienza di una parte della società spagnola" ("Corriere della Sera", 13.7.06). Che in Spagna vi fosse, al di là dello scontro tra fascismo e democrazia, anche uno scontro (altrettanto cruento) tra una concezione sociale libertaria e una concezione sociale autoritaria, oggi è convinzione comune. Oggi, Umberto Tommasini, tornato a Trieste dopo aver combattuto in Spagna, non sarebbe più solo a contestare Vittorio Vidali quando il dirigente comunista rievocava la "gloriosa lotta antifascista" cancellando lo scontro a sinistra fatto di celle segrete e di collettività autogestite devastate. Meglio così, ovviamente. E tuttavia tormenta il fatto che la "verità storica" possa venire fuori (e il pensiero va per esempio a piazza Fontana e a Pinelli) quando è del tutto asettica. Per la rivoluzione spagnola e la sua anima libertaria ci sono voluti decenni, e nemmeno la morte di Franco (1975) e del suo regime ne aveva consentito l'emergere (anche se la memoria va a Paolo Gobetti e al suo contributo alla Biennale di Venezia del 1976). E devono passare altri trent'anni perché un'organizzazione come Amnesty International lanci, appunto nel 2006, una campagna per risarcire le vittime del franchismo (sia durante la guerra civile, sia durante il quarantennale regime). Ma settant'anni dopo, morti i protagonisti, sedimentata la storia, ha senso una battaglia di questo tipo? Ne dubitiamo. Ricorda troppo da vicino un papa che chiede scusa per il massacro dei Catari ottocento anni dopo.



Nel giugno 2005 moriva Giancarlo De Carlo. Il prossimo autunno, poco più di un anno dopo, noi del centro studi insieme allo Studio De Carlo e Associati e a tanti altri vogliamo ricordarlo. Ma soprattutto vogliamo parlare di quell'approccio libertario alla città e allo spazio di cui De Carlo è stato maestro e che ha ispirato la pratica progettuale di molti singoli e gruppi, che in questa occasione ne discuteranno insieme.

Giancarlo De Carlo, tra volontà, spazio e società

di Giorgio Ciarallo

Sin dalla gioventù Giancarlo De Carlo (1919-2005), architetto, urbanista e soprattutto indimenticato ed energico intellettuale del Novecento, ha stabilito un rapporto speciale con le idee libertarie e con gli anarchici italiani.

Nato a Genova, da padre siciliano e madre cilena, ha vissuto la sua infanzia

Cose nostre

e gioventù tra questa, la Tunisia e Livorno. Più volte, vista la complessità dei rapporti con questi luoghi, si è detto apolide, fin'anche dopo il suo stabilirsi a Milano, città che amava profondamente e dove infine è scomparso. In una sua celebre dichiarazione, racchiusa nel libro *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, egli dà una chiara interpretazione di ciò che era il suo rapporto con l'anarchismo: "...non posso dirmi anarchico, in verità credo non lo possa dire nessuno, se non quelli che all'anarchismo hanno dedicato tutta la loro vita... degli altri si può dire che tendono ad essere anarchici: l'anarchismo è un limite verso il quale ci si dirige con la consapevolezza che non lo si raggiungerà mai, perché si sposta mentre si cerca di avvicinarlo. In questo è la sua forza straordinaria, che lo mette al riparo dal diventare as-

sociazione, partito, mestiere o professione, routine, sicurezza, carriera, ecc. ecc.". Posizione che, con sguardo disincantato e acuta esposizione, accende tematiche quali la tensione creativa e la costante ricerca legata a una visione "tentativa" che, rapportate al mondo odierno, scardinano linguaggi dogmatici acquisiti e misurazioni burocratiche della cultura.

Dalla resistenza partigiana, alla quale partecipò con altri uomini che erano anche figure di una cultura attiva e poco incline al restauro culturale (I. Diotallevi, D. Insolera, M. Pagano, ecc...) nelle brigate MUP e nei gruppi SAP, sino ai convegni anarchici di Carrara (1945) e di Canosa (1948) – ai quali partecipò anche Carlo Doglio – De Carlo si dimostrò attento alle tematiche avanzate dal movimento libertario e soprattutto alle modalità decisionali che scaturivano da accesi confronti su temi come libertà e organizzazione.

Gli scritti per la rivista anarchica "Volontà" (si veda la Bibliografia pubblicata qui di seguito) stanno a testimoniare il suo continuo e appassionato interesse per gli sviluppi dell'idea libertaria all'interno delle tematiche

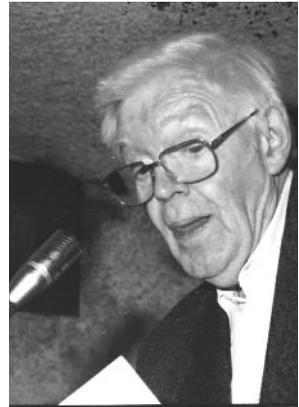
progettuali, architettoniche e urbanistiche. In questi, da una prima analisi critica del lavoro del maestro artigiano Morris, De Carlo si è spinto verso una radicale rilettura del problema della casa nel secondo dopoguerra, sino ad arrivare a considerare temi spaziali legati alla città e a una lettura del territorio complessa, “rovesciata” rispetto alle addizioni di blocchi separati di costruzioni, modalità tipicamente funzionalista. La separazione tra “blocchi”, fisici o culturali, è sempre stata avversata da De Carlo, e ciò è dimostrato anche dalle sue amicizie e frequentazioni:



Milano, 17 settembre 1988, Giancarlo De Carlo durante i lavori del seminario “Urbanistica: approcci libertari” organizzato dal nostro centro studi, che vedeva la sua partecipazione insieme a quella di Colin Ward (vedi immagine seguente)

gli incontri con scrittori e intellettuali come Elio Vittorini, Italo Calvino, Vittorio Sereni e Cesare Pavese erano e rimangono momenti importanti nella memoria di De Carlo, che oltre a maestro d’architettura è stato autore di libri che affrontavano temi diversi, ma sempre legati a doppio filo con lo spazio e le città.

In campo editoriale è inoltre stato direttore della rivista da lui fondata “Spazio e Società” che, con la preziosa collaborazione della moglie Giuliana, ha avuto il merito di portare a conoscenza del pubblico italiano gli scritti di urbanistica libertaria di Colin Ward e John Turner, le esperienze d’architettura “non allineata” di paesi latino-americani o africani, oltre ai progetti di A. Van Ejck, J. Habraken, S. Wood e degli Smithsons. Del resto la sua produzione letteraria non si può considerare semplicemente parallela al suo mestiere di architetto e alla sua attività di docente universitario (in Italia e negli Stati Uniti): testi come *La piramide rovesciata*, *Gli spiriti dell’architettura*, *Progetto Kalhesa*, *Nelle città del mondo sono parte integrante del pensiero* - azione di De Carlo, in quanto stanno a indicare



Colin Ward, in contatto con De Carlo già dalla fine degli anni Quaranta, nella sua lunga carriera di scrittore e giornalista si è costantemente occupato dei modi “non ufficiali” con cui la gente usa e rimodella l’ambiente urbano e rurale

forme e pratiche di libertà culturale e urbana che si riferiscono a forme organizzative dello spazio che possiamo incontrare nella sua produzione architettonica: la dimensione universitaria (collettiva e individuale) ai Collegi Universitari di Urbino, la casa operaia “partecipata” al Quartiere Matteotti di Terni, i segni urbani caratterizzanti l’organizzazione cittadina alle Porte di San Marino, l’energica relazione con il contesto nei progetti per Siena, senza dimenticare Catania, Venezia, Rimini, Pavia e altre città dove l’opera di De Carlo ha lasciato il segno.

Sono proprio questi temi – libertà e organizzazione, ricorrenti dai convegni anarchici di Carrara e Canosa sino ai più recenti progetti d'architettura per concorsi a Milano – a permetterci un salto temporale sino all'attualità.

La tensione culturale, sintomo di attenzione al contesto sociale, con la quale De Carlo si è posto di volta in volta in forma "tentativa" di fronte alle esigenze dello spazio, esprimono di lui la costante energia critica e libertaria, pronta all'ascolto nelle forme partecipative di costruzione dell'architettura e allo scontro con i gangli della normativa e della burocrazia, in una parola: libertà progettuale. Da questa libertà sono nati nuovi confini di organizzazione spaziale e sociale, di volta in volta costruita con la passione e l'intuito dell'architetto, che possiamo esperire nelle idee architettoniche diventate forma.

Attualmente studi di architettura, docenti universitari e associazioni sono impegnati, con sensibilità e attenta lettura del contesto, a proseguire sulle tracce lasciate dal maestro De Carlo, soprattutto sulle orme della partecipazione. La libertà decisionale dei cittadini e il conseguente

ascolto delle volizioni provenienti "dal basso" diventano temi di stretta attualità progettuale e parte integrante di programmi urbani (come ad esempio i "Contratti di quartiere").

Ma quanto, nelle forme assunte oggi, le modalità di ascolto e partecipazione rispondono a temi quali la libertà e l'organizzazione dello spazio del proprio vivere? E soprattutto, l'implementazione di programmi legati alla partecipazione possiede ancora quella energia dirompente e aggregatrice che ha insegnato De Carlo o rischiano di diventare forme di accettazione della sfacciata alienazione della società contemporanea? O ancora: è tuttora possibile pensare alla costruzione progettuale di scenari cittadini di "grandi numeri" al contempo riconosciuti da diverse popolazioni che vivono le città? Quali gradi di libertà vengono rivendicati e quali forme organizzative possono rispondere a essi?

Con queste e altre domande aperte si cercherà di dare corpo a un'ampia discussione durante una settimana di studi e incontri dedicati a Giancarlo De Carlo che si terrà a Milano il prossimo autunno.

Un workshop dedicato alla lettura del territorio e alle forme della città (presso la Stecca degli Artigiani) e una serie di incontri (presso sedi da definire) vedranno presenti docenti universitari, associazioni, artisti, collettivi libertari e soprattutto studenti, che daranno vita a discussioni e confronti tematici legati sia alle forme di progettazione urbana attuale che al tema della libertà da nuove forme coercitive di controllo dello spazio, cercando attivamente quali principi di organizzazione alternativi siano attuabili nella metropoli contemporanea.

Bibliografia essenziale di Giancarlo De Carlo

Scritti per "Volontà":

William Morris, n°3 del 1947;
Il problema della casa, n°10/11 del 1948;
Pensiero di una mostra, n°11 del 1955;
Conversazioni: G. De Carlo e J. Turner, a cura di Franco Buncuga, n°2 del 1986;
Alla ricerca dell'equilibrio, n°1/2 del 1989;

Dentro e fuori la cornice, n° 4-91/1-92;
Il cannocchiale rovesciato, n°2/3 del 1995.

Libri e saggi (selezione):

Le Corbusier, antologia critica, Milano, Rosa & Ballo, 1945;
La Piramide rovesciata, Bari, De Donato, 1968;
An Architecture of Participation, Melbourne, Royal Australian Institute of Architects, 1972 (ed. it.: *L'architettura degli anni '70*, Milano, 1973);
La Città e il Porto, Genova, Marietti, 1992;
Gli spiriti dell'architettura, Roma, Editori Riuniti, 1992;
Il progetto Kalhesa (sotto lo pseudonimo di Ismè Gimdalcha), Venezia, Marsilio, 1995;
Nelle città del mondo, Venezia, Marsilio, 1995;
Conversazioni con Giancarlo De Carlo (a cura di Franco Buncuga), Milano, Elèuthera, 2000;
La costruzione di un progetto, Firenze, Alinea, 2004.

Principali opere architettoniche:

Nuovo Centro Universitario, Facoltà di Legge, Facoltà di Magistero, Facoltà di Economia e

Commercio, Collegi Universitari a Urbino;
Il Quartiere Matteotti a Terni;
Residenze e palestra sull'isola di Mazzorbo; gli Istituti Biologici della Facoltà di Siena; la Facoltà di Lettere e Filosofia a Catania; le Porte di ingresso alla Repubblica di San Marino.

L'educazione libertaria: insegnanti a confronto

La pedagogia libertaria di ieri, ma anche quella dell'oggi e possibilmente quella di domani, è stato l'argomento di un convegno svoltosi a Roma martedì 28 marzo 2006 al quale hanno partecipato un discreto numero di insegnanti impegnato in un vivace dibattito. Organizzato dal Sindacato l'Altrascuola Unicobas, dall'Associazione Unicorno di Roma e dal nostro centro studi, in mezza giornata sono stati affrontati numerosi temi relativi al significato attuale di una pedagogia libertaria.

Quattro interventi – *Elementi di pedagogia libertaria* di Filippo Trastanti, *Pedagogia libertaria in azione* di Francesco Codello, *Pedagogia libertaria e formazione su progetti* di Ferro Piludu e *Associazione politica e sindacato di fronte alle esperienze di pedagogia alternativa* di Stefano d'Errico – hanno fatto da introduzione alla discussione, che ha coinvolto molti presenti. La tradizione libertaria – presente, ma poco riconosciuta, e spesso misconosciuta, nella storia dell'educazione e della pedagogia – è stata in questo contesto valorizzata in modo forte e chiaro. I cardini di questa teoria e di questa prassi sono stati esplicitati e riassunti in modo da evidenziarne tutta la straordinaria attualità e da esporne le molteplici potenzialità. La libertà dell'individuo, della sua naturale diversità (concetti fondamentali per ogni anarchismo), sono stati tradotti in argomenti di riflessione educativa, in esempi di realizzazioni concrete di ieri e di oggi, così come significativa è stata la denuncia di ogni forma di condizionamento e di dominio presente nelle relazioni educative



Roma, maggio 2006, Istituto Cervantes: da sinistra, Pietro Masiello, che ha presentato il video Spagna 1936: l'utopia si fa storia, Encarnita e Renato Simoni, che hanno presentato il libro Cretas, autogestione nella Spagna repubblicana

di Aragona, oppure come le immagini delle devastazioni belliche.

Successivamente Encarnita e Renato Simoni hanno presentato il libro da loro scritto, *Cretas, autogestione nella Spagna repubblicana (1936-1938)*, e pubblicato dalle edizioni La Baronata di Locarno. Non avendo potuto partecipare direttamente, Claudio Venza ha inviato una relazione che ha messo soprattutto in evidenza il fatto che, a parte i due storici lavori di Leval e García, non è stato successivamente pubblicato nessun altro lavoro di quelle dimensioni sull'autogestione. Un tema che è invece fondamentale nella rivoluzione spagnola, benché sia stato in genere assai trascurato, come nel recente e docu-

mentato lavoro di Ranzato, *L'eclissi della democrazia*, molto più attento all'aspetto diplomatico-militare.

Encarnita ha inoltre raccontato della sua infanzia in Spagna, quando aveva avuto l'impressione, tanto dalle discrete conversazioni della madre con le amiche sull'autogestione, cercando di non farsi notare dalla occhiuta vigilanza della Guardia civil, quanto dai comportamenti circospetti del padre nel timore di rappresaglie, che in quella piccola città aragonese fosse esistito un tempo favoloso. Da studentessa di storia, a Ginevra, ritornò a Cretas per scrivere la tesi di laurea con il suo compagno, anch'egli studente di storia a Ginevra. Insieme scrisero, attraverso le testimo-

nianze orali di coloro che avevano vissuto l'esperienza autogestionaria, la prima edizione del libro pubblicata nel 1984 da una casa editrice indipendente. Alla pubblicazione del libro si era addirittura interessato il parroco di Cretas; cosa che secondo me testimonia quanto radicato sia l'anarchismo in Spagna, al punto che le istanze autogestionarie appaiono condivise anche dai preti di base (uno stimolo a riflettere in maniera più approfondita anche sui rapporti tra anarchici e preti in Spagna).

Encarnita ha poi trattato della metodologia utilizzata per la raccolta delle fonti orali e archivistiche, mettendo in evidenza che proprio il fatto di essere nata a Cretas ha aperto agli autori le porte, altrimenti rigorosamente serrate, degli abitanti in un'epoca appena post-franchista.

Renato ha quindi affrontato concretamente il tema dell'autogestione. Ciò che ha colpito nella esposizione dei due autori è stata non solo l'assoluta naturalezza delle modalità di svolgimento dell'autogestione, che si è effettivamente realizzata come si legge nelle opere già citate e in particolare in

Espagne libertaire. L'Œuvre constructive de la révolution espagnole, ma anche la presenza viva di questa realtà nella memoria dei sopravvissuti, nonostante il devastante periodo franchista.

Una lettura dunque indispensabile per chiunque voglia approfondire l'esperienza della rivoluzione sociale in Spagna, che resta ancor oggi l'unico esempio – ancorché effimero, grazie alle forze staliniste e fasciste concentrate, e agli ostacoli frapposti dal governo del Fronte Popolare – della realizzazione concreta del comunismo libertario, definito a Saragozza in modo dettagliato appena qualche mese prima della ribellione militare contro la Repubblica spagnola.

Immagini on-line sul 1936-39 e oltre

Come detto, sono state molte le celebrazioni in Italia e nel mondo che hanno preso spunto dal settantesimo anniversario della rivoluzione spa-



Helios Gomez

gnola. Tra le tante iniziative segnaliamo il sito gestito da Stuart Christie – www.espanafreetv.com – sul quale è possibile vedere e scaricare diversi documentari dell'epoca e sull'epoca. Tra questi citiamo *Teruel ha caldo!*, *Nosotros somos así* (una commedia musicale) e diversi documentari in inglese tra cui *Solidarity with Madrid*. Non mancano però anche filmati sul successivo periodo antifranchista, come quello dedicato a Granado e Delgado, i due anarchici garrotati nel 1963 (vedi Bollettino 26). Infine chi è interessato ai manifesti del periodo può visitare il sito www.tvhastingschristiebooks.com, dove troverà anche i lavori grafici di Helios Gomez per il periodo che va dal 1925 al 1939.

Errata corrigé

Due precisazioni relative allo scorso numero del Bollettino. Entrambe riguardano nomi errati. Nella didascalia della foto di Bernardo Melacci pubblicata a pagina 32, il nostro personaggio, per un qualche ignoto motivo, viene frettolosamente ribattezzato 'Antonio'. Similmente, il nome di uno dei rapitori del console spagnolo, di cui si parla nell'articolo *Il sequestro Elias*, è erroneamente indicato come "Gianfranco" Pedron al posto del corretto Giancarlo. In realtà a rinominarlo così è la didascalia (peraltro manuale) apposta sull'immagine dalla testata che all'epoca dei fatti ha pubblicato la foto da noi ripresa, ovvero la storica "Agitazione del Sud". Siamo certi che ci sono altri errori, ma al momento nessun attento lettore ce li ha segnalati.

Con pazienza e attenzione Giovanna Carbonaro Gervasio, figlia di Gaetano Gervasio (vedi Bollettino 17) e lei stessa militante molto attiva nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, ha curato la trascrizione, insieme a Clara Biach, degli scritti autobiografici di Attilio Sassi, sindacalista anarchico di cui riportiamo qui una breve biografia ripresa dal Dizionario degli anarchici italiani. Come scrive Giovanna, questo memoriale “Sassi l’aveva consegnato tanti anni fa (se ricordo bene nel 1950) a mio padre e a me, raccomandandoci di consegnarlo, a nostra volta a ‘compagni sicuri’ (Sassi ce l’aveva con gli anarchici che consideravano il sindacalismo una sottospecie, inutile e dannosa, dell’impegno politico)”. Ora il memoriale originale di Sassi è depositato presso l’Archivio Pinelli e verrà presto pubblicato in forma integrale dalle edizioni Zero in condotta di Milano a cura di Giorgio Sacchetti. A Giovanna il nostro affettuoso grazie!

Il memoriale di Attilio Sassi

a cura di Lorenzo Pezzica

Posso affermare che il primo socialista di Castel Guelfo fu mio padre. Mio padre, malgrado che non sapesse leggere né scrivere, fu un fervente socialista di fede e di sacrificio. Ricordo che non appena sorsero i primi movimenti popolari per la conquista delle amministrazioni comunali, mi impose che ogni sera gli insegnassi a scrivere per poter divenire elettore, cosicché dopo un paio di mesi di pazienza e di attenzione si preparò per andare alla grande prova che gli riuscì bene sudando quattro camicie, come egli confessò, per scrivere senza errori la seguente domanda: Il sottoscritto fa domanda di essere iscritto nelle liste elettorali e politiche di codesto comune. Sassi Luigi fu Francesco, Castel Guelfo di Bologna, li...
[...]

Documenti inediti

Egli confidava di avere partecipato al movimento dei Prati di Caprara, e a tale proposito ripeteva una parte del discorso che aveva in quell’occasione pronunciato Andrea Costa: “È ora di finirla, o sovrani. Oggi è il giorno della vendetta. Compagni, cittadini, uscite fuori dalle vostre abitazioni, suonate campane e martelli che oggi è il giorno della rivoluzione. Chiamaste un Re, vi sacrificò i vostri figlioli. Chiamaste un Re, vi usurpò le vostre sostanze. Mano d’opera: è meglio morire da eroi che vivere in schiavitù. Abbasso i preti e abbasso i sovrani se vogliamo creare l’Italia libera costruita da noi.
[...]
Amilcare Cipriani, il famoso rivoluzionario che aveva partecipato alla Comune di Parigi, condannato a 30 anni di



Foto segnaletica di Attilio Sassi (Archivio Biblioteca Franco Serantini, Pisa)

reclusione, venne eletto tre volte deputato in un collegio di Ravenna. Dopo venne liberato, ma non volle prestare giuramento di fedeltà a Casa Savoia e fu costretto ad andare in Francia. Prima di partire lanciò un manifesto al popolo italiano. Come era solito, Anselmo Marabini fece recapitare a casa nostra una diecina di tali manifesti clandestini. Il babbo era in carcere, la mamma ed io preparammo colla, pennello e una scaletta e verso le ore 22, quando tutti gli esercizi erano chiusi, uscimmo dalla porta del paesetto per arrivare al borgo a forma triangolare comprendente ai lati due file di portici, molto adatto per le affissioni, in quanto la pioggia non vi apporta alcun danno. Avevamo iniziato il lavoro [...] quando ci parve di udire un certo rumore proveniente dalla parte centrale del paese. Prestammo maggiore attenzione e concludemmo che era lo scricchiolio delle scarpe dei carabinieri, allora denominate polacchi. A quattordici anni ben poco compren-

devo. Avevo cessato di frequentare da poco le elementari, ma l'ammonizione a mio padre per associazione di malfattori, la visita in casa dei carabinieri – molte volte me ne accorgevo preventivamente perché dalla parte opposta della strada abitava la famiglia Musa, e Peppino, mio intimo amico, dalla finestra del primo piano, vedendo i carabinieri sotto al portico in atteggiamento di aprire la porta, mi faceva cenno – e la cena da Nicolino, e l'arresto del babbo, influirono su di me in modo che nei primi anni che a Imola si incominciò a festeggiare il Primo Maggio vi partecipavo colla mia cravatta al collo rossa.

[...]

Andavo al mercato di Lugo col babbo a vendere il burro e il formaggio – tutta la strada era addobbata di manifesti – quando seppi che Cipriani era stato liberato e che veniva a Imola. Sentivo il desiderio di vederlo.

Giunse una sera, e appena sceso dal treno

un anarchico, Adamo Marucini, gridò: “Evviva la Comune di Parigi, evviva Cipriani”. La polizia fece alcuni arresti. La sera dopo in un luogo – Monte Castellano – si tenne una riunione. Vi andai e seppi dalla sua bocca che egli era stato avvisato da una guardia carceraria ogni volta che era stato eletto, nonché l’ultima che finalmente la Casa Savoia – alla quale dichiarò non avrebbe mai prestato giuramento – aveva convalidato la nomina a deputato. Le parole di Cipriani nell’uscire dalla bocca mi sembravano colpi formidabili contro le ingiustizie [...].

Chiedo a mio zio anarchico perché Cipriani non ragionava come mio padre, il quale ripeteva: “Bisogna conquistare il comune, il parlamento, tutti i pubblici poteri e allora avremo vinto”. Ecco perché la prima volta che al Municipio di Imola i socialisti ebbero la maggioranza gridarono “Imola nostra è vinta perché allora comanderemo noi” – e un rivoluzionario non vuole essere deputato. [...] Partì da Genova con il vapore Montevideo della Società di Navigazione La Veloce. Il mare si mantenne calmo sino allo Stretto di Gibilterra. Poco prima che giungessimo a tale punto, la nave incominciò a dondolare in modo da reggersi malamente. Venne l’ordine di scendere abbasso, nelle stive. Lo scuotimento della nave andava aumentando, ognuno cercava di mantenersi aggrappato alla base delle canne di ferro che sostengono le cuccette raggiungendo posizioni orizzontali tra la testa e il collo. Eravamo circa un migliaio di passeggeri di terza classe, molti meridionali, parecchi dei quali si raccomandavano a San Gennaro vomitando poscia vituperi contro di esso quando la bufera era terminata. Diversamente un gruppo di Rovigoti molto avvizzati scherzavano gridando: “Lasa che

se aneghemo, i delfini ne faranno un bocon, intanto lasa che mi beva naltro goto de vin”.

[...]

Ero appena tornato dall’America del Sud nel 1905. Lavoravo nella costruzione del fabbricato delle scuole fuori dal paese, appena iniziato. A Imola, dopo una agitazione, si era raggiunto un accordo per migliorare considerevolmente le tariffe precedenti delle categorie manovali e muratori. A Castel Guelfo questi miglioramenti non erano stati applicati. L’unico lavoro esistente era quello della costruzione del fabbricato delle scuole. L’appalto era stato assunto in società tra un capomastro, Mazzanti e Boninsegna, che rappresentava una pretesa Cooperativa, ma in sostanza era lui che rappresentava un gruppo di dodici muratori, anche se di fronte alla legge era il solo che rispondeva. Ad una richiesta di adeguamento alle nuove tariffe i due soci appaltatori avevano risposto picche.

Bisognava ricorrere all’azione, ma era necessario esaminare la situazione per scegliere il metodo migliore. Sul gruppo di dodici non vi era da prestar fede, poiché con la storiella della Cooperativa si credevano dei padroni. Oltre i dodici eravamo tre muratori: un cugino di Mazzanti l’appaltatore, Fiorentini ed il sottoscritto. Così proclamammo lo sciopero dei manovali i quali erano stati esclusi dal fare parte della Cooperativa non legalizzata, per un semplice interesse egoistico. Dopo pochi giorni di sciopero al quale i manovali avevano risposto pienamente, soffrendo non la miseria ma la fame, qualcuno di questi si accostava a me dicendomi: “Sassi, non ho nulla da mangiare”. Avevo qualche lira di mia proprietà, gliela diedi. La fortuna volle che giungesse una sera un socialista di Medicina, un tipografo, Luminasi [?], uno dei

più ferventi idealisti, che mi consegnò cento lire che ci servirono per quietare i più bisognosi per un po' di giorni. [...] Dopo 11 giorni lo sciopero si risolse in un accordo. Questa fu la prima lotta operaia nel comune di Castel Guelfo di Bologna sostenuta dai manovali nella primavera del 1905 e, con quella dei manovali che seguì, furono le due lotte alle quali apportai il mio contributo modesto in quel paese. [...]

Otto giorni prima della proclamazione dell'entrata in guerra dell'Italia, piuttosto spossato dalla propaganda ai braccianti della provincia di Piacenza, dei quali ero segretario, mi stavo tranquillamente riposando a letto, col desiderio di rimanervi sino ad ora tarda. Sennonché si sente picchiare alla porta. La mia compagna va a aprire ed io domando chi è entrato. Io, risponde Catalani, un membro della commissione esecutiva della Camera del Lavoro. Prima che io gli chieda di che si tratta, mi dice "Alzati, sono arrivati da Milano una quantità di studenti. Hanno formato un corteo e gridano a squarcia-gola per le vie 'Vogliamo la guerra!'. La città è tutta imbandierata di tricolori. Aiò ti attende alla Camera del Lavoro". Florido Aiò era il babbo di uno dei segretari della Federazione Nazionale Edile, segretario della Camera del Lavoro. Mi alzo in fretta. Poi, anziché incamminarmi verso la Camera del Lavoro, vado fuori porta S. Lazzaro innanzi alle officine meccaniche della società tranviaria, ove lavoravano circa 250 operai. Le finestre dello stabilimento erano aperte, così che gli operai potevano udire. Vicino allo stabilimento c'era un venditore ambulante con un carrettino a mano. Messe da parte due ceste di verdura, monto sopra il carretto e comincio a parlare, comunicando agli operai quanto sta succedendo in città. Al termine di un quarto d'ora tutti gli operai

erano uniti. Smetto di parlare e scendo dal carretto. Si forma un corteo che man mano si ingrossa. Lungo la strada incontriamo dei lavoratori, che entrano nelle file. Verso Piazza Cavalli ci incontriamo con un altro corteo, formato dalle bottonaie guidate dal segretario della Camera del Lavoro. Ci uniamo e percorriamo tutte le vie della città in cerca degli interventisti, che si erano eclissati. Dimenticavo un particolare.

Alcuni metallurgici sono muniti di anelli di ferro legati a corde sottili ma robuste. Essi lanciano questi anelli al di sopra delle bandiere. Poi, congiunti i due estremi, con uno strappo la bandiera cade. Così persino la bandiera nel Palazzo della Prefettura segue la stessa sorte. Fanno eccezione alcune bandiere, ritirate in tempo.

Verso le 13, la cavalleria incomincia ad uscire dalle caserme, compresi i lancieri, sbarrandoci la strada. Dobbiamo quindi ritirarci alla Camera del Lavoro, in Via Borghetto. Ivi giunti, veniamo circondati da cordoni di soldati di ogni corpo. Parliamo nel salone, pieno di operai. Molti sono dovuti rimanere fuori. Mentre Aiò parla, una staffetta ci informa che gli studenti milanesi si erano di nuovo riuniti e inquadri a Porta Romana per tentare di fare la manifestazione in favore dell'intervento. Decidiamo di adoperare un po' di astuzia. Dal portone si poteva uscire uno per volta. Passiamo la voce di trovarci a Porta Romana, dopo di che io mi affaccio alla finestra dichiarando alla folla che stava fuori che la manifestazione era terminata e che se si fosse ritenuto opportuno riunirsi di nuovo, avremmo trovato il modo di avvisarli. Gli operai che erano all'interno uscirono uno per volta, controllati dalla polizia, la quale certamente non immaginava che attraversando diversi vicoli si sarebbero



Gaetano Gervasio (1886 – 1964)

tutti diretti in un luogo determinato.

Dopo un quarto d'ora la Camera del Lavoro è vuota. In compagnia di Demandi, un altro membro della commissione esecutiva, uscimmo. Avevo al fianco il delegato Facchinetti che mi rivolse qualche parola. Io risposi in questi termini, perché non ci seguisse: "Per questa sera è già finito tutto".

Mentre camminavamo con passo da bersagliere per raggiungere quanto prima Porta Romana, qualche figlio di papà nascosto ci lanciò un chiusino da idrante il quale, sfiorandoci all'altezza di un metro e cinquanta, andò a sbattere contro lo spigolo del fabbricato asportando oltre l'intonaco anche un pezzo di mattone. Non ci fermammo, ansiosi di arrivare. Infatti la mischia era già iniziata. Uomini e donne contro gli interventisti e anche contro qualche guardia intervenuta in loro difesa. Tutte le bandierette nazionali

erano state strappate dalle mani dei detentori, i quali cercarono di salvarsi dopo aver avuto la peggio.

Per ritornare verso la mia abitazione era necessario passare innanzi al Palazzo Municipale. Così feci, sennonché appena il delegato mi vide gridò ad un gruppo di soldati a cavallo: "Prendetemi Sassi". L'ordine fu eseguito in un attimo e così venni tradotto in carcere, ove erano già rinchiusi Florido Aiò, Bonaretti e il gerente responsabile della "Voce Proletaria".

Rimanemmo in carcere quattro o cinque mesi. Poi al processo fummo assolti. Pensavamo di uscire dopo la sentenza per abbracciare i nostri compagni e principalmente Armando Borghi, venuto appositamente da Bologna, ma quando uscimmo dalla gabbia i carabinieri ci rimisero le manette e ci accompagnarono in carcere.

Verso la fine del 1917 la Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno, visto e considerato che malgrado il periodo di guerra il Sindacato Minatori aumentava la pressione costante per delle rivendicazioni – si era svegliato dal letargo dei riformisti per opera di uomini nuovi posti alla direzione del movimento –, credette, con un colpo di politica scaltra, senza apparire sulla scena, di potersi liberare di tutte le noie che gli procurava l'organizzazione, starsene tranquilla tutto il periodo della guerra, accumulando tanti guadagni sfruttando i lavoratori.

Come ed in che modo l'azienda, o meglio gli sciacalli, riuscirono a collegare i primi anelli di una catena che avrebbe dovuto mettere i migliori elementi in condizioni di non potere più nuocere agli interessi della Valdarno e quindi strozzare la vita dell'organizzazione? Sta' di fatto che un giorno giunsero contemporaneamente le cartoline precetto di richiamo alle armi di

quasi tutti i rappresentanti delle commissioni interne delle miniere e di altri operai, s'intende di coloro che davano nell'occhio.

La ciambella però non riuscì col buco. I minatori indignati incominciarono ad agitarsi e prima che i richiamati si presentassero al distretto proclamarono lo sciopero. Per quanto la lignite sia un combustibile povero, in periodo di guerra era necessaria per le macchine di manovra nelle stazioni ed anche per qualche treno merci, cosicché il Ministero dei Trasporti si interessò alla faccenda e il Ministero della Guerra inviò un responsabile dell'esercito sul posto.

Vennero interrogati i rappresentanti delle commissioni delle miniere, che si trovavano in stato di arresto, sui motivi per cui i minatori erano in sciopero. Essi risposero: "I minatori non sono in agitazione per impedire che i richiamati prestino servizio nelle fila dell'esercito, ma considerano questa precettazione una ingiustizia macchinata per rappresaglia dalla Valdarno, anche perché nelle miniere sono annidati qualche centinaio di figli di papà i quali non portano nessun contributo alla produzione, mentre i richiamati sono tutti degli autentici minatori. Considerano perciò logico che prima partano coloro che non hanno mai visto da vicino le miniere".

Il giorno seguente lo sciopero cessò. Il colonnello inviato da Roma lasciò liberi i fermati, i richiamati non vennero più disturbati e rimasero al loro lavoro.

I fatti del Valdarno

Nello stesso giorno della bomba del Diana, marzo 1921, Borghi era in carcere, e Malatesta arrestato per la seconda volta dopo Tombolo sotto l'accusa di voler sovvertire l'ordine. Da giorni ave-

vano iniziato lo sciopero della fame. In conseguenza di ciò alcune organizzazioni operaie si agitarono per reclamare la scarcerazione dei due anarchici. In quel giorno i lavoratori del mare fecero uno sciopero di protesta. Io mi alzai col proposito di suggerire ai minatori di fare altrettanto e mi recai a Castelnuovo ove erano le Miniere, per prendere i primi accordi coi rappresentanti del sindacato Minatori.

Ero da poco giunto nei piazzali innanzi agli uffici della direzione, quando l'urlo della sirena invade tutta la zona del bacino lignifero. I minatori incominciano a raggiungere il piazzale. Quelli del sottosuolo salgono dalle disenterie, aggiungendosi ai primi, ed in breve tempo le miniere restano coi soli assistenti alle pompe.

Cerco di informarmi e per mezzo del telefono apprendo che a San Giovanni, passando su alcuni camion, i fascisti avevano sparato ferendo una ragazza alla finestra di un fabbricato, nel quale aveva sede un circolo apolitico ove i soci si recavano a giocare a carte e al bigliardo. Nella Ferriera dell'Ilva i lavoratori avevano dato l'allarme con la sirena e quindi abbandonato il lavoro. Poi avevano telefonato a Castelnuovo e il buon Santoni, padre di un segretario della Federazione Minatori, immediatamente fece sentire la voce della sirena delle miniere.

Si fermò un treno, essendo i minatori ansiosi e impazienti di arrivare a San Giovanni per incontrarsi coi fascisti, apparsi per la prima volta in detta zona. Avevo con me la bicicletta. La distanza è breve tra Castelnuovo e San Giovanni, così presi il via. Lungo il percorso mi si mise a lato un elettricista. Giunti che fummo al passaggio a livello ove era il treno, pregai il macchinista di ostruire col treno stesso la strada provinciale, per impedire ad altri

camion di fascisti provenienti da Firenze di entrare nella cittadina di San Giovanni. Nell'istante in cui il macchinista terminò la manovra, giunse un camion di fascisti. Io avevo al mio fianco il fido elettricista. Considerammo che di fronte a uomini armati di mitra era necessario nasconderci. Ci nascondemmo dietro un muro di cinta. Non potendo proseguire, il camion si fermò poco distante da noi. Fu un attimo il gesto del mio compagno. Egli trasse dalla tasca della giacca un oggetto avvolto in un pezzo di stoffa, lo soffregò contro non so che cosa e rizzandosi lo lanciò con tutta forza nella direzione dei fascisti. Attendemmo alcuni secondo convinti di udire l'esplosione e sentire la gioia della vendetta, ma vana fu l'attesa. Partimmo di carriera da quella posizione per raggiungere una casetta che ci mantenne coperti per una cinquantina di metri, dopo di che il terreno saliva in mezzo al grano. I fascisti, vedendoci fuggire allo scoperto, ci indirizzarono alcune pallottole. Noi le sentivamo penetrare nel terreno. Giunti alla sommità della collinetta discendemmo alcuni metri per metterci al sicuro. Mario Mari stava ritto in cima al poggio cercando di convincere una ragazza, soprannominata la gattina. Facemmo osservare che i fascisti sparavano, sia pur da lontano, contro di noi. Questa nostra comunicazione fu considerata uno scherzo. Ad un certo momento una pallottola, passando tra le due persone, andò a incastrarsi nel tronco di un ulivo asportando un pezzo di scorza. Questo fatto convinse la ragazza del pericolo, molto di più di quanto non avevano potuto le nostre parole. Continuammo il nostro cammino verso Castelnuovo e incontrammo l'autista del direttore delle Miniere, il quale in poche parole ci comunicò che Raffo era moribondo e che egli andava a Figline per

chiamare un professore o un medico. In più ci disse che a Castelnuovo vi erano un morto e parecchi feriti. A sera inoltrata giunsi a Monastero. [...]

Nel 1923, mese di febbraio, mi trovavo con dei compagni – Bigini, Sestini Giovanni – nella medesima cella. Sestini Oreste, fratello maggiore, era morto da poco tempo gridando nel suo ultimo respiro: “Viva l'anarchia”. Era già tramontato il sole e nel cambio della guardia in cima alle mura esterne che circondano il carcere, per la prima volta in questo stabilimento penale entrarono i fascisti in montura a fare il loro turno di sorveglianza ai carcerati.

Queste nuove guardie non ubbidirono alle regole e ai regolamenti. Si sentivano liberi di fare ciò che meglio credevano. C'era chi canterellava Giovinezza ripetendo spesso il ritornello: “Quei vigliacchi traditori ad uno ad uno li ammazzerem”. Altri gridavano, convinti di intimidire i sovversivi: “Noi soli siamo gli italianissimi. Con noi non c'è nulla da fare. Noi metteremo a posto senza pietà tutti i sovversivi, tutte le canaglie. Siamo noi che comandiamo l'Italia” ecc. ecc. La gara durava da mezz'ora, quando dall'interno delle celle si udì partire una pernacchia. Vi fu qualche momento di silenzio, poi ad un tratto i fascisti irrupero nella cella e, in tre, mi afferrarono senza profirire parola. Cercai di lottare affermando di non volerli seguire, non avendo io fatto nulla. Tutto ciò fu vano e venni trasportato a forza di spintoni in una cella di punizione: tavolaccio, niente pagliericcio e pane ed acqua, per dieci giorni consecutivi. In quei giorni la cella era piena di zanzare, che mi ridussero come un mostro.

Finalmente trascorsero i dieci giorni, cioè il massimo della pena che il direttore di un carcere può infliggere a qualsiasi de-

tenuto, senza dover ricorrere al consiglio, del quale fanno parte, oltre al direttore, il ragioniere, il dottore e il cappellano. Attendevo da un momento all'altro che venissero a portarmi via da quel luogo malsano che mi aveva ridotto in condizioni pietose, ma nessuno si vedeva, ed era già tardi: dovevano essere circa le 11. Cominciai a tirar calci come un dannato contro la porta fino a che il rumore, che era vicino alla porta di entrata dello stabilimento, non diede noia a qualcuno. Una guardia venne a dirmi che la finissi. Al che risposi che avrei finito solo quando mi avessero fatto uscire, dato che avevo scontato la punizione ingiustamente infltami. Così continuai e in ultimo dissi alla guardia di mandarmi in capo-guardia.

La guardia se ne va e di lì a poco giunge il capo-guardia, un romano, un colosso di buon cuore. Mi prega di non continuare a battere con ostinazione contro la porta, perché la direzione gli ha tassativamente ordinato di non spostarmi. Dice inoltre che al momento il direttore è assente, ma non appena sarebbe rientrato, egli mi ci avrebbe fatto parlare di persona. Non avrebbe potuto far nulla di più perché, disse, non era al corrente delle intenzioni della direzione a mio riguardo.

Il capo-guardia mantenne poi la parola datami. Verso le 16 sento aprire. Il capo mi dice: "Sassi, vieni", e mi conduce nell'ufficio del direttore, un vecchio di circa 65 anni, ai cui lati stavano due sottocapi. Il capo mi sta al fianco. Non ho ancora finito di lagnarmi, chiedendogli i motivi per cui egli mi mantiene nella cella di punizione, che mi sento apostrofare con un mondo di insulti e con l'accusa di sovvertire lo stabilimento carcerario. E qui egli cita sommosse avvenute in altre carceri per istigazione, osservando che io ero stato deferito alle autorità giudiziarie per

avere offeso l'onore, la dignità e la reputazione della Milizia Nazionale Fascista con un atto volgare.

Per un po' lo lasciai dire perché non volevo dare troppo peso alla cosa. Ma quando affermò che non mi avrebbe trasferito in una cella normale, ma avrei dovuto rimanere ancora a pane ed acqua mi venne il sudore alla fronte. Ero stufo di sentire quella voce, quell'accento beffardo. Alzai la voce gridando: "È ora che la faccia finita con quella testa da microcefalo! Lei cerca di imbastire falsamente qualcosa per colpirmi, mentre sa lei e sanno le guardie che io non ho fatto nulla, perché la pernacchia uscì dalla bocca di un ladruncolo. Ma badi che se lei riuscirà a colpirmi, io sarò capace di trascinare anche lei nella sventura".

Diedi con la mano destra un pugno con tutta forza sul tavolino. A quell'urto l'inchiostro contenuto in un calamaio spruzzò sul petto del direttore, il quale, tremando per il timore che gli mettessi le mani addosso, dato che anch'io mi ero trascinato col corpo sopra il tavolino, mise la mano tremante entro il cassetto dove teneva la rivoltella, gridando: "Prendetelo, prendetelo!". Così mi presero in tre e mi trascinarono a viva forza, perché lottavo inutilmente, dando loro dei vigliacchi, anche perché alla mia resistenza rispondevano coi pugni sui fianchi.

Mi sdraiai, sfinito, sul tavolaccio sempre nella famosa cella di punizione. Il capo-guardia, ritornando dopo breve tempo, mi pregò di rinunciare a indirizzare vituperi contro la direzione, per non pregiudicare la mia posizione. Alle ore 2, sempre il capo-guardia, l'unico di cui non ho ragione di lagnarmi, mi pregò di vestirmi. Dovevo partire per un nuovo stabilimento carcerario. Difatti giunsero tre carabinieri e un maresciallo, i quali mi accompagna-

rono alla stazione di Perugia. Poi, col treno, a Foligno e quindi a Spoleto. Era domenica. I carcerati, in un vasto cortile, prendevano la loro ora d'aria. Al vedermi incatenato e circondato da quattro persone ebbero l'impressione che si trattasse di un brigante pericoloso. Esiste una torre nel carcere. Mi misero in cima, in compagnia di un pazzo di Strabella che aveva ucciso un carrettiere, e di un maresciallo di finanza depravato, che girava nudo tutta la notte, chiamando ora me ora l'altro. Protestai, osservando che avevo il diritto di essere in compagnia di persone normali, sino a quando mi cambiarono cella. Il direttore, una settimana appresso, mi chiamò e mi disse "Desidererei sapere da voi personalmente che cosa è avvenuto nelle carceri di Perugia per colpa vostra, poiché se dovessi prestare totalmente fede a questa pratica, dovrei mantenervi alla catena. E vedete che in questo palazzo vi sono ancora fissi nel muro gli anelli entro le celle, ove Lucrezia si divertiva essa stessa ad avvolgere le catene intorno alle gambe di quelle disgraziate persone che più le interessavano. E chissà che non le avesse assaggiate anche Leonardo da Vinci, se non fosse avvenuto l'intervento del fratello". Innanzi tutto feci osservare che durante tre anni circa di carcere non avevo avuto alcuna punizione e che tutto ciò che affermava il direttore del carcere di Perugia era parto della sua fantasia. Per ciò che si riferiva all'offesa arrecata alla milizia io non avevo alcuna colpa. Il colpevole era conosciuto pure dai detenuti che erano giunti dal carcere di Perugia. Il direttore si persuase e prese a volermi bene. Mi mise alle dipendenze di un impresario – Garaffa – che aveva lo stabilimento di fabbricazione di mobili entro il carcere, con una cinquantina di operai detenuti, fra ebanisti e lucidatori.

Il mio compito era quello di registrare le giornate lavorative e gli attrezzi che ciascun lavoratore prelevava e riconsegnava durante la giornata.

Debbo riconoscere che, nelle mie peregrinazioni nelle carceri dell'Italo Regno, soltanto a Spoleto ho trovato un direttore veramente buono e che ha fatto tutto quanto gli era possibile per rendere meno dura la mia permanenza.

Nota biografica

Sassi nasce a Castel Guelfo di Bologna il 6 ottobre 1876. Il padre è già un internazionalista e dunque Attilio cresce in un ambiente di fervente ribellione sociale. A 19 anni emigra in Brasile dove lavora come boscaiolo nel Minas Gerais, avvicinandosi all'anarchismo e apprendendo nei nove anni di permanenza la pratica sindacalista. Una volta rimpatriato si dedica all'attività sindacale nella Confederazione Generale del Lavoro (CGDL) rivestendo ben presto cariche di rilievo: segretario del Sindacato muratori di Imola, poi del Sindacato lavoratori della terra di Piacenza, infine della Lega barrocciai di Crevalcore. All'interno della CGDL aderisce alla corrente sindacalista rivoluzionaria ed è tra i fautori, nel 1912, della scissione dai confederali e della creazione dell'Unione Sindacale Italiana (USI). Al momento del primo conflitto mondiale polemizza vivacemente con quella parte di sindacalismo rivoluzionario che si proclama interventista e per tutta la guerra viene segnalato, e talvolta arrestato, per sospette attività antimilitariste. Membro del consiglio generale dell'USI, il suo impegno sindacalista lo vede costantemente attivo nel consolidamento organizzativo di varie strutture, come la Camera del Lavoro di Piacenza o il Fascio Libertario di Bologna.

Nel 1917 viene inviato nel Valdarno dove assume la carica di segretario delle leghe minatori. Due anni dopo, nel 1919, con uno sciopero rimasto negli annali della storia sindacale, i minatori del Valdarno insieme ai cavatori di marmo del carrarino conquistano la giornata lavorativa di sei ore e mezzo. Nel 1920, quando il governo minaccia di sospendere la fornitura della carta al nuovo quotidiano "Umanità Nova" stampato a Milano, manda a Nitti il seguente telegramma:

"Minatori Valdarno ammoniscono Governo effettueranno sciopero appena Umanità nova sospende pubblicazione causa mancanza carta. Segretario Sassi". Con il progressivo avvento del regime fascista, Sassi – che farà qualche anno di galera in seguito a un episodio di lotta antifascista che coinvolge alcune decine di minatori – deve rinunciare all'azione sindacale aperta. Dal 1930 è a Roma, ed è qui che nel 1944 può riprendere la sua

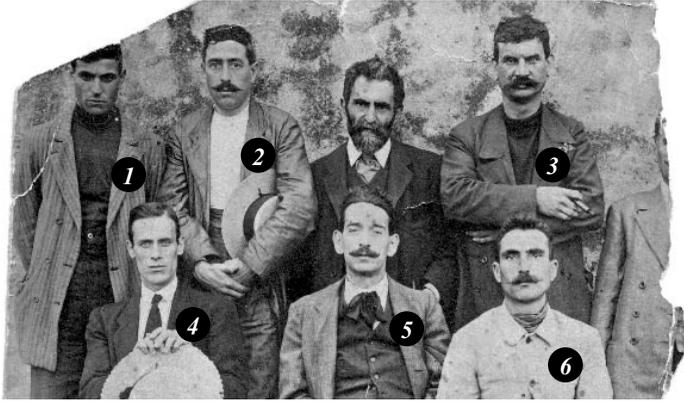
attività nelle fila della CGIL unitaria. Eletto segretario della Federazione Italiana Minatori e Cavatori (FIMEC), esordisce auspicando l'autonomia più completa dai partiti politici.

Nel dicembre 1945 è a Firenze per il primo Congresso della FIMEC, dove gli viene tributato un omaggio per la sua combattiva storia di sindacalista. Chiamato a Roma da Di Vittorio, cui lo lega un'amicizia nata nelle fila dell'USI, sarà fortemente impegnato nella contrattazione federale. Dopo la scissione sindacale, nella CGIL socialcomunista rimangono anche le correnti minoritarie socialdemocratica, cristiana unitaria, indipendente, mazziniana, sindacalista. A quest'ultima fanno capo i minatori e i loro dirigenti storici, tra cui Attilio Sassi e Gaetano Gervasio. Nell'ottobre 1949, al secondo Congresso nazionale della CGIL tenutosi a Genova, Sassi esprime il suo forte dissenso contro il sistema delle correnti interne e le commissioni tecniche e di studio in collaborazione con gli industriali, pronunciandosi a favore di una maggiore presenza e influenza dei comitati operai.

Al terzo Congresso della CGIL (Napoli, 1952), la corrente "anarcosindacalista" interviene attivamente ai lavori con propri membri del direttivo confederale e del sindacato minatori, e con propri delegati di fabbrica. Ancora una volta Sassi critica le interferenze dei partiti politici sul sindacato, che si fanno sempre più pressanti e ineludibili. Nonostante le sue prese di posizioni antiautoritarie e la critica aperta alle dittature dell'Est europeo, Sassi è molto rispettato all'interno della CGIL socialcomunista, anche per la lunga amicizia con Di Vittorio nata durante la comune militanza nell'USI. All'età di 80 anni fa il suo ultimo intervento a un Congresso nazionale della CGIL (Roma 1956), attaccando in particolare l'accettazione della scala mobile. Muore a Roma il 24 giugno 1957.

Ma vogliamo chiudere questa biografia storica con le parole di Giovanna Carbonaro Gervasio che ci restituiscono un'immagine di Sassi meno convenzionale e più viva, proprio perché direttamente vissuta: "Era così brutto che portava il soprannome di 'Bestione', e lo portava con grande dignità. Alla sua bruttezza si accompagnavano, però, una rara sensibilità e una generosità grandissima. Lo ricordo con grande affetto e ammirazione".

I nomi ritrovati



Avevamo già proposto questa immagine sul Bollettino 21, ma adesso ci arriva una precisazione, che pubblichiamo molto volentieri, da chi possiede l'originale della foto. Ecco quanto ci scrive Marcello Fiorini:

“Navigando in rete ho potuto vedere sul Bollettino n. 21 in formato pdf una fotografia che ha subito attirato la mia attenzione. La foto in questione ritrae Errico Malatesta insieme a un gruppo di anarchici livornesi, o meglio ardenzini. Nella descrizione si lamentava la mancanza di informazioni sui vari personaggi ritratti e si richiedevano suggerimenti; ecco vi scrivo per darvene alcuni, un piccolo contributo alla ricostruzione della memoria. L'originale della fotografia è da me conservata come una piccola reliquia in quanto due dei personaggi ritratti sono miei parenti. Mio padre alcuni anni fa mise

a disposizione di Cariddi Di Domenico l'originale in modo che potesse farne delle copie. Ho indicato con dei numeri i vari personaggi:

1. Giuseppe Bendinelli detto “Morino”, nonno materno di mio padre che morì nel 1922 in un incidente sul lavoro presso i cantieri navali L. Orlando di Livorno.
2. Baldasseroni

3. Sonetti

4. Ardelio Falleni, cognato di Bendinelli, emigrato all'inizio della Grande Guerra per sfuggirne e morto negli Stati Uniti (per questa ragione mio padre sostiene che la foto sia antecedente al 1915)

5. Amedeo Boschi

6. Giovanni Baldacci

Nella nota del Bollettino si parla anche della presenza di Nardi, che mio padre però non individua, forse potrebbe esserci un dubbio per quanto riguarda il Sonetti. Spero di aver fatto cosa utile”.

Sicuramente sì, grazie.

Album di famiglia

Aggiornamenti sugli archivi anarchici

A Castel Bolognese, dopo alcuni anni di chiusura, riapre alla consultazione pubblica la Biblioteca libertaria Armando Borghi, la cui nuova sede è in via Emilia Interna 93/95, 48014 Castel Bolognese (BO). Al momento l'orario di consultazione è mercoledì e venerdì dalle 15 alle 19 e sabato dalle 9 alle 13 (chiusura estiva dal 7 al 30 agosto). Per maggiori informazioni scrivere direttamente all'email della biblioteca: biblioteca.borghi@racine.ra.it



1916, foto di gruppo dei fondatori della Biblioteca A. Borghi (tra cui Aurelio Lolli, Nello Garavini, Pietro Costa, Bindo Lama)

Anche il Centro de Cultura Social di São Paulo, Brasile, riapre i battenti dal 5 agosto 2006, grazie soprattutto a una campagna di finanziamento che ha permesso di riprendere le attività. Ecco il nuovo recapito: Rua gal. Jardim, 253, loja 22, 2° sobreloja, Vila Buarque.



Anarchivi



“Non c'è virtù nel servilismo”. Lo sosteneva Ricardo Flores Magón, alla cui memoria è dedicato l'omonimo archivio libertario ora attivo a Città del Messico. Nato a Oaxaca nel 1873 in una famiglia di umili origini e ispiratore insieme al fratello Jesús del movimento magonista, Ricardo lotta strenuamente contro la dittatura di Porfirio Díaz, sia dalle pagine della rivista “Regeneración”, sia con le armi in pugno. Il movimento magonista è protagonista di tre insurrezioni: nel settembre del 1906, nel giugno del 1908 e nella prima metà del 1911. Più volte incarcerato, Ricardo morirà nel 1922 in un carcere texano. Ma le sue idee per una rivoluzione libertaria verranno ben presto riprese da Emiliano Zapata, a sua volta ispiratore di quello zapatismo che in Messico non è ancora stato liquidato (si veda Bollettino 14). Per maggiori informazioni, ecco l'e-mail della Fundación de Estudios Libertarios Flores Magón: fundación-floresmagón@iseup.net

Qui di seguito segnaliamo gli e-mail, raccolti dal CIRA- Marseille, di tutti gli archivi che fanno capo alla FICEDL:

Archiv Aktiv, Amburgo
info@archiv-aktiv.org

Archiv soziale Bewegungen, Freiburg
koltan@gmx.de

Archivio Famiglia Berneri-Chessa, Reggio Emilia
archivioberneri@hotmail.com

Archivio Giuseppe Pinelli, Milano
info@archiviopinelli.it

Archivio proletario internazionale, Milano
faimilano@tin.it

Archivio storico della FAI, Imola
louisemichel@fastmail.it

Biblioteca Franco Serantini, Pisa
biblioteca@bfs.it

Biblioteca libertaria Francisco Ferrer, Genova
ferrer@ecn.org

Biblioteca popular José Ingenieros, Buenos Aires
biblioteca_pji@yahoo.com.ar
bpji@nodo50.org

Biblioteca social Reconstruir, Città del Messico
biblioteca@libertad.org.mx

Biblioteca Armando Borghi, Castel Bolognese
biblioteca.borghi@racine.ra.it

Biblioteca Alberto Ghirardo, Rosario
ghirald@hotmail.com

Bibliothek der Freien, Berlino
DieFreien@BibliothekderFreien.de

Bibliothèque La Rue, Paris
bibliolarue@hotmail.com

Biblioteca Victor Serge, Mosca
praxis2001@mail.ru

CDHS, Barcelona
aenciclopedic@yahoo.es

CDL, Lyon
cdlyon@no-log.org

CDA, Paris-Nantes
postmaster@federation-anarchiste.org
dlatr@wanadoo.fr

CELIP, Rio de Janeiro
celip@bol.com.br

Centar za liberterske studije (CLS-ASI), Beograd
inicijativa@inicijativa.org

Centre Ascaso-Durruti, Montpellier
ascaso.durruti@libertysurf.fr

Centro de cultura social, São Paulo
farj@riseup.net

CIRA, Lausanne
cira@plusloin.org

CIRA, Marseille
cira.marseille@free.fr

Circolo Carlo Vanza, Locarno
zarro@sasa.ch
circolo-vanza@bluemail.com

CRAS, Toulouse
cras.toulouse@wanadoo.fr

DIRA, Montréal
dira@riseup.net

FLA (BAEL), Buenos Aires
fla2@radar.com.ar

Fundación Anselmo Lorenzo, Madrid
fal@cnt.es

Fundación Salvador Seguí, Madrid, Barcelona e Valencia
fss.madrid@fundacionssegui.org
angel@menta.net
rafael.maestre@uv.es

IISG, Kees Rodenburg, Amsterdam
kro@iisg.nl

Infozop, Varsavia
www.alter.most.org.pl/
infozop

The Kate Sharpley Library, London
info@katesharpleylibrary.net

Anarchici grazie a Dio. Il Catholic Worker Movement e l'anarchismo

di Bas Moreel



Vol. XII. No. 7

September, 1945

Price One Cent

Per quanto la combinazione di religione e anarchismo sia piuttosto rara, ce ne sono alcuni esempi. Il più significativo è forse quello del movimento Catholic Worker (Lavoratore cattolico).

Questo movimento ebbe inizio nel 1932 per opera della giornalista americana Dorothy Day (1897-1980), spinta all'azione dal lavoratore manuale/intellettuale francese Pierre Maurin (1881-1949). Il primo maggio del 1933 uscì a New York il primo numero di "The Catholic Worker", che denunciava le ingiustizie sociali e proclamava il dovere per i cattolici di combatterle. Poco dopo, sempre a New York, fu aperta una casa per accogliere i senza tetto, perché "i senza tetto non possono aspettare fino all'avvento della giustizia sulla Terra". Da allora sono nate decine di iniziative simili, alcune come "case di ospitalità", altre come cucine per i poveri, altre ancora come sedi per campagne sociali. Oggi ci sono un centinaio di iniziative catholic worker negli USA e

una quindicina nell'Europa centro e nord-occidentale. Curiosamente, molti catholic worker non sono cattolici, alcuni non sono neppure credenti, altri sono decisamente atei. Almeno due iniziative in Germania e una negli USA sono gestite da protestanti e a Chicago gli ebrei svolgono un ruolo di rilievo...

Benché pochi catholic worker si definiscano anarchici, il movimento nel suo insieme mostra significativi tratti anar-

chici. È un movimento e non un'istituzione, non ha una direzione centrale, le iniziative nascono e muoiono per decisione di chi vi partecipa. Come indirizzo generale, il "Catholic Worker" di New York si limita a pubblicare ogni maggio un articolo su "Mezzi e fini".

Alcune iniziative si rifiutano di registrarsi presso lo Stato o la Chiesa, altre si registrano. Alcune adottano la regola WWDD (*what would Dorothy do?* Che cosa farebbe Dorothy?), in altre iniziative quell'acronimo è oggetto

Memoria storica

scherzoso di conversazione.

Qualcuno potrebbe stupirsi del fatto che si possano vedere tratti anarchici in un'organizzazione cattolica, ma Dorothy Day aveva un passato socialista (era stata iscritta, da studentessa, al Partito socialista americano ed era stata vicina ai comunisti, pur senza iscriversi al partito, all'inizio degli anni Trenta) in un'epoca in cui la linea di demarcazione tra socialisti e anarchici non era netta come oggi. Nelle sue memorie autobiografiche Dorothy Day scrisse, dei primi anni Tren-

ta: "Erano tempi di minoranze attive, di azione diretta e il radicalismo fioriva ovunque tranne tra i cattolici". E ancora: "Sono d'accordo con molti dei fini sociali del comunismo, come ad esempio da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni".

La Day era anche ben consapevole della specificità delle idee anarchiche. In *The Long Loneliness* (La lunga solitudine) scrive, nel 1952:

"L'anarchismo è una dottrina, non strettamente definita, che vorrebbe abolire lo Stato e altre istituzioni sociali ed economiche e stabilire un nuovo ordine basato sulla libera cooperazione. [...] In realtà l'anarchismo non è una dottrina, ma molte; in pratica ogni pensatore anarchico ha una sua concezione peculiare". E prosegue parlando estesamente di Proudhon, Kropotkin, Godwin, Ferrer e

citando Sacco e Vanzetti, Alexander Berkman ed Emma Goldman (con la quale ebbe una corrispondenza). Ricordando i dubbi che aveva avuto sulla Chiesa cattolica quando stava per aderirvi, Dorothy cita Bakunin: "La Chiesa era schierata con i proprietari, con i ricchi, con lo Stato, con il capitalismo, con tutte le forze della reazione. Questo era quello che mi era stato insegnato a pensare e questo è quello che in gran parte penso ancora. Come diceva Bakunin, 'il cristianesimo è la religione per eccellenza, perché mostra manife-

stamente, al più alto grado, la vera natura essenziale di ogni religione, cioè l'impoverimento, l'asservimento e l'annichilimento dell'umanità in nome della divinità'".

Secondo William D. Miller, Dorothy non accettava di essere etichettata come anarchica:

"Se doveva essere identificata con qualcosa d'altro oltre a 'cristiana' e 'cattolica', preferiva 'personalista' o

'distribuzionista'. Ma precisava, in una delle sue conversazioni con Robert Coles: "Non siamo anarchici nel senso negativo del termine". E aveva molti collaboratori anarchici o tendenzialmente anarchici.

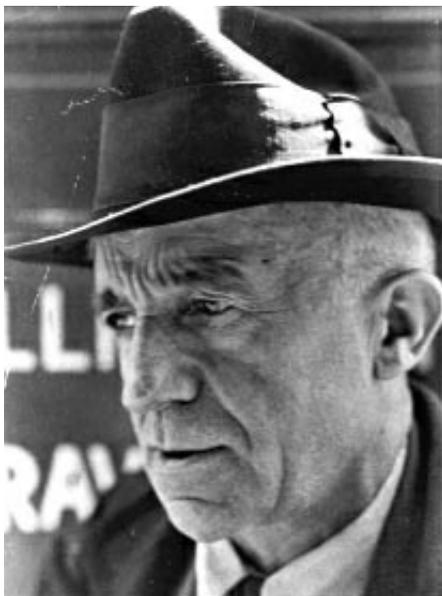
Tra questi ultimi, la prima persona da citare è Pierre (o Peter) Maurin. Costui, dopo avere lavorato come insegnante elementare per i Fratelli Cristiani, era diven-



Dorothy Day (1897 – 1980),

immagine ripresa dal sito web di "Mosaico di pace", rivista diretta da Alex Zanotelli,

http://italy.peacelink.org/mosaico/articles/art_12658.html



Pierre (o Peter) Maurin (1877 – 1949)
<http://www.catholicworker.com/maurinjf.htm>

tato attivista di *Le Sillon*, un movimento laico cattolico su posizioni sociali radicali, che presentava alcuni caratteri anarchici: niente quote, niente regole, niente teseramento. Nel frattempo aveva cominciato a leggere molto, tra cui i libri di Kropotkin. In Nord America, dove era emigrato per evitare il servizio militare, era diventato un lavoratore manuale precario, viaggiando molto tra Canada e Stati Uniti. Senza mai smettere di leggere. La prima cosa che fece, dopo il suo incontro con la Day, fu preparare un riassunto di *Campi, fabbriche, officine*, così che lei potesse coglierne le idee essenziali (Dorothy, in realtà, aveva già letto questo e altri libri di Kropotkin, ma Maurin, da buon insegnante, credeva nella ripetizione). Maurin non si definiva anarchico, ma quando Ammon Hennacy, il primo catholic worker anarchico dichiarato,

dopo aver assistito a una sua conferenza, aveva esclamato: “Peter, parli come un anarchico!”, Maurin aveva risposto: “Certo, sono anarchico. Chiunque pensi è anarchico. Ma preferisco dirmi personalista”.

Ammon Hennacy (1893-1970) era diventato anarchico mentre scontava una pena di due anni nel carcere federale di Atlanta per rifiuto del servizio militare. Il giorno dopo il suo arrivo aveva ricevuto un messaggio di Alexander Berkman, che si trovava nello stesso carcere per aver sparato all’industriale Henry Clay Frick. Quando, nel pomeriggio, i due si incontrarono in cortile nell’ora d’aria, Berkman gli insegnò come fare uscire lettere dalla prigione e come parlare con la gola senza muovere le labbra. E gli diede quattro regole di sopravvivenza in galera: “Non mentire... Non fare la spia a un altro carcerato... Tracciare una linea tra ciò che si è disposti e ciò che non si è disposti ad accettare e non transigere su questa... Non insultare i carcerieri”. Hennacy era un uomo d’azione con un buon talento di propagandista, non un pensatore. Operò per un “paradiso anarchico” in cui oppressione, ingiustizia e violenza fossero eliminate da una comunità di persone libere, in cui nessuno Stato e nessuna Chiesa potessero dividere gli uomini, mettendo gli uni contro gli altri, opprimendoli e prendendosi le loro vite. Aderì al movimento dei catholic worker per la grande ammirazione che aveva di Dorothy Day. Si fece anche cattolico, forse perché innamorato di lei, ma lasciò successivamente il cattolicesimo. Per tutto il tempo in cui lavorò per il “Catholic Worker” di New York, Hennacy ne fu la figura predominante. Era il più energico ed efficace propagandista e diede vita alla resistenza contro le esercitazioni annuali di difesa anti-nucleare tra

il 1956 e il 1962. Sette anni dopo Hen-nacy lasciò New York e aprì una casa d'ospitalità a Salt Lake City, che intitolò a Joe Hill. Morì di infarto durante un pic-chettaggio contro l'esecuzione di una condanna a morte. Le sue ceneri furono sparse sulle tombe dei Martiri di Chica-go.

Nel suo *Long loneliness*, Dorothy cita gli anarco-cattolici Eric Gill e Bob Ludlow. Gill era un "distribuzionista" e un nemi-co acerrimo di quello che lui chiamava "Stato servile". Ludlow era un redattore del "Catholic Worker" di New York che "aveva prodotto molta riflessione critica e indotto più di uno studente a rendersi conto che ci sono altre tradizioni di pen-siero nella sinistra oltre al marxismo".

Un altro anarchico in cui mi sono imbat-tuto è Karl Meyer. Meyer inaugurò la sua prma casa d'ospitalità catholic worker quando ancora frequentava il liceo. È per lo più noto come militante pacifista: è stato il primo a stracciare la sua cartolina di chiamata alle armi durante la guerra in Vietnam. Ha anche fatto un bel po' di galera, tra le altre cose per la sua cam-pagna contro la "tassa di guerra" (in realtà contro le imposte federali, di cui oltre il 50% va a spese militari) e per essersi introdotto nella base nucleare di Omaha. Dopo aver lasciato la "sua" casa d'ospita-lità, ha girato il Paese in lungo e in largo con la sua casa mobile "Peace House". In questi ultimi anni sta cercando di costi-tuire a Nashville (Tennessee) una comu-nità dedicata alla pace e all'autosussistenza alimentare (con la permacultura urbana). Alla fine dei suoi anni 60 continua a rischiare la galera e a volte ci finisce. E prende in giro quelli che vanno alle grandi manifestazioni in aereo e dormo-no in costosi motel, pagando così una quota di imposta destinata in parte a quegli usi contro cui i manifestanti pro-



Karl Meyer (1937)

<http://magazine.uchicago.edu/0104/features/index.htm>

testano.

Per concludere, un altro anarchico, non coinvolto nel movimento dei catholic worker ma molto coinvolto nella vita di Dorothy Day, è stato Forster Batterham, di professione biologo, nemico viscerale di tutte le grandi istituzioni, del matrimo-nio e della religione. Forster e Dorothy vissero insieme cinque anni ed ebbero una figlia, ma i conflitti fra di loro (cau-sati dall'avvicinarsi di Dorothy al cattolice-simo e dalla depressione di Forster, aggravatasi alla vigilia dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti, quando iniziò a rifiutare il cibo) portarono alla fine della loro relazione nel dicembre 1927.

traduzione di A. B.

Riferimenti bibliografici

IN ITALIANO

Dorothy Day, *Una lunga solitudine. Autobiografia*, Jaca Book, Milano 1984.

W. D. Miller, *Dorothy Day e il Catholic Worker Movement*, Jaca Book, Milano 1981.

Jim Forest, *L'anarchica di Dio*, Edizioni Paoline, Milano 1985.

FONTI CONSULTATE PER QUESTO ARTICOLO

Robert Coles, *Dorothy Day: A Radical Devotio*, Reading etc., 1987.

Dorothy Day, *The Long Loneliness*, New York 1952.

Dorothy Day, *Loaves and Fishes*, New York 1963.

Dorothy Day, *Selected Writings* (a cura di Robert Ellsberg), Maryknoll, N.Y., 2002 (prima edizione 1983).

Jim Forest, *Love is the Measure*, Mahwah, N.J. 1988.

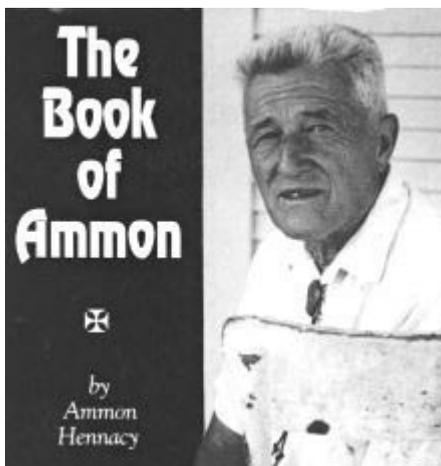
William D. Miller, *A Harsh and Dreadful Life. Dorothy Day and the Catholic Worker Movement*, New York 1974.

William D. Miller, *Dorothy Day. A Biography*, New York 1982.

Arthur Sheehan, *Peter Maurin: Gay Believer*, New York 1959.

Mark and Louise Zwick, *The Catholic Worker Movement. Intellectual and Spiritual Origins*, New York/Mahwah, N.J. 2005.

Peter Maurin, *The Green Revolution. Easy Essays on Catholic Radicalism*, Fresno, CA., 1964 (prima edizione 1949).



Ammon Hennacy (1893 – 1970)
<http://recollectionbooks.com/bleed/Encyclopedia/HennacyAmmon.htm>

Settembre 1945

di Virgilio Galassi

Due anni prima mi ero rifugiato in Svizzera per non stare dalla parte dei tedeschi, e vi ero rimasto, come internato militare, per ventidue mesi; ero tornato a Milano a metà luglio. Nella Confederazione Elvetica avevo imparato tante cose, la diversità fra il fascismo e una democrazia capitalista, l'esistenza di una solidarietà internazionale, il valore dell'aiuto tra individui apparentemente molto diversi.

A Ginevra avevo conosciuto due coniugi ebrei, scappati dalla Cecoslovacchia, che per primi nella mia vita mi avevano di anarchia, da me, sino ad allora, immaginata come una deriva destrorsa del nichilismo, che avevo incrociato nella mia frequentazione della letteratura russa.

Dotato di tante esperienze e di questa preparazione, un bel giorno di settembre imbocco via Romagnosi, salgo al primo piano del numero civico 1 o 3 (non ricordo bene), entro nella porta di un grande appartamento e in una stanza ci trovo l'anarchico.

Ugo Fedeli smette di scrivere a macchina, parliamo, l'appartamento è di una grossa industria tessile, requi-

sito dal Comitato di Liberazione Nazionale per dare una sede agli anarchici di Milano, che deduco siano importanti e riconosciuti come tali. Prima di congedarmi, gli chiedo, con l'entusiasmo del neofita, di iscrivermi, voglio la tessera (probabilmente era della FAI e gratuita). Ugo resiste: la tessera non serve a niente, vieni da noi, conosciamoci, lavora con noi. Meno tessere, meno documenti abbiamo con noi, più liberi siamo. Lo so per esperienza: arrivato in Argentina per sfuggire al fascismo, non seguo il consiglio di un vecchio compagno – “appena sbarcato, butta via tutto, più niente. Nessun pezzo di carta che porti il tuo nome” – così la prima volta che la polizia mi ferma, mi ripedisce in Italia.

Al confino in un piccolo paese dell'Appennino, con la liberazione i paesani lo vogliono eleggere sindaco, ma Fedeli rifiuta, è il vecchio vizio, la costante virtù degli anarchici: sarebbero degli ottimi amministratori della cosa pubblica, se accettassero, ma non vogliono. In un'ora o poco più, ho imparato tante cose, sono un



Marina di Cecina, 1953, Campeggio internazionale anarchico. Da sinistra: Egisto Gori (in fondo), Livio Azzimonti, Mario Barbani e Pietro Ferrua (obbiettori di coscienza anarchici), Federico Ernovino (futuro collaboratore di Dolci a Partinico), Bruno Furlotti

po' frastornato, ma voglio la tessera e Ugo, per accontentare il bambino, me la compila.

Frequento le riunioni che avevano luogo in viale Ceresio, conosco tanti compagni: ricordo Sini l'individualista, Mantovani direttore de "Il Libertario", Marcello Baraella aiutante di Mantovani, Gervasio sindacalista CGIL, Belloni l'orefice, Livio Azzimonti impiegato in una fabbrica di radiorecipienti, Parma prima scassinatore poi costruttore di casseforti, Jeanne Pidoux spiritualista svizzera, Sanò medico, Romeo fattorino di fiducia, D'Annunzio,

Augustina Farvo la liberale giornalista di via Orefici, edicola aperta 24/24 ore, il custode di un cimitero minore di Milano che per ridurre il traffico cittadino proponeva marciapiedi semoventi a *tapis roulant*... Compagni, tutti senza tessera. E



Augustina Farvo
(1912 - 2003)

con l'anno nuovo anche la mia non so più dove sia andata a finire.

Marco Giambelli detto "Marchino"

di Amedeo Bertolo

Nel suo frammento di memoria, qui pubblicato, Virgilio Galassi accenna ad alcuni anarchici milanesi da lui conosciuti nel 1945.

Alcuni (Fedeli, Mantovani, Gervasio) sono presenti nel *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, ma per la maggior parte sono

ignoti alla storiografia, anche a quella che si occupa di "storia minore". Meritatamente o immeritatamente. Uno di questi, quel Parma che Galassi dice ex-scassinatore e che fu per certo un fortunato industriale delle casseforti, meriterebbe sicuramente una menzione nella storia minima folcloristica, non solo per la sua duplice competenza in sistemi di sicurezza (in ver-



La tessera partigiana rilasciata a Marco Giambelli dalle Brigate Bruzzi-Malatesta

sione informatica: quanti hacker si sono riciclati in esperti di lotta alla pirateria...), ma anche perché il pittore-scopo personaggio nei primi anni Sessanta si presentò alle elezioni amministrative con un partito da lui fondato, il Partito Libertario Aristocrazia del La-

voro...

Sempre all'inizio degli anni Sessanta, ho conosciuto un altro degli anarchici citati da Galassi: il "custode di un cimitero minore". Si chiamava Marco Giambelli e quando l'ho conosciuto io era custode, a dire il vero, al Cimitero Monumentale. Sulla base del necrologio scritto da Aurelio Chessa ("Umanità Nova", 23 febbraio

1986), segnalatomi da Franco Schirone, e sulla base di qualche mio ricordo, ne traccerei una breve nota biografica. Più che meritata, credo.

Marco Giambelli, detto Marchino, nacque a Milano nel 1904. Insofferente a ogni disciplina, esercitò vari mestieri: operaio, manovale edile, commesso viaggiatore, artista di varietà, facchino, acrobata di circo, garzone di macellaio, cantastorie da osteria... e infine custode di cimitero. Partecipò alla Resistenza come partigiano della Prima Brigata Autonoma "Pietro Bruzzi". Nel 1953 scrisse e pubblicò un opuscolo di propaganda dal titolo *Come avvenne che un popolo visse senza moneta*, piuttosto ingenuo. Come scrive Ugo Fedeli nella prefazione, "pagine semplici scritte con parole semplici" che "s'indirizzano a semplici lavoratori".

Nei primi anni Sessanta Giambelli abitava vicino al Monumentale, in una casa popolare di via Alserio, un piccolo bilocale modestamente arredato, con una piccola libreria: un centinaio di libri, anarchici e di cultura generale. Era, allora, tendenzialmente non-violento. Teneva ancora, però, una pistola – residuo della Resistenza – in un loculo vacante dell'ossario...

Era un attivo fautore della cremazione (forte segno, allora, di razionalismo e laicità), ed era responsabile de "L'Ara", organo della Società per la Cremazione. Fu, nel movimento anarchico, oggetto e soggetto di controversie e polemiche, a me ignote ma fuggevolmente citate nel necrologio di Chessa. Verso la metà degli anni Sessanta, dopo il pensionamento, si ritirò a Loano, in Liguria, dove morì all'inizio del 1986, suicida perché malato terminale. Scrisse nel suo testamento:

"Ha cessato di vivere Giambelli Marco Mario, figlio del mondo oppresso, ateo. Il mondo intero ebbe per Patria, l' Idea anarchica gli fu sola bandiera. Ha lasciato la



vita senza rimpianto e dona le ceneri sue alla terra per renderla più feconda. [...] I fiori lasciateli vivere nei giardini e non morire sulla bara. Fareste un dispetto a me e ai fiori. Rinunciate al corteo; non serve a nessuno e ostacola la circolazione delle cose più utili [...]"

È stata recentemente pubblicata l'autobiografia di Jean Stas, tipico esponente di un certo anarchismo (diciamo "proletario-esistenziale") e di una certa epoca, di cui conserva tutto il sapore. Vi si parla, tra gli altri, anche della "nostra" Giovanna Berneri. Proponiamo qui alcuni stralci di questa autobiografia ripresi dal bollettino francese "A Contretemps" numero 23.

Jean Stas: storie di anarchismo quotidiano

a cura di Ugo Nocera

Sentii parlare degli anarchici per la prima volta nel 1934; mio padre, spinto dalla crisi, aveva preso in gestione un café-pensione sul boulevard de Charonne. All'interno del bistrò, io, ragazzino di dodici anni, curioso di tutto ciò che mi stava attorno, ascoltavo e osservavo l'ambiente circostante con la voglia di capire tutto. Fu così che un giorno un cliente della pensione, con il quale ero andato a prendere del cemento per qualche lavoretto di riparazione alla pensione, mi raccontò durante il tragitto quello che sapeva della Banda Bonnot. Il tipo, disoccupato e marginale, viveva con una vedova abbastanza matura e con sua figlia, con le quali aveva fatto qualche marmocchio. Era uno specialista del "recupero individuale" e non mi nascose l'ammirazione che aveva per gli anarchici e la loro fine eroica. Io allora cercai di avere più informazioni sul malfamato gruppo di banditi tragici.

Ci furono, tra il 1934 e il 1940, tre clienti del café-pensione che si dichiaravano anarchici. Essi lasciavano sul bigliardo i loro giornali favoriti. Tra questi il primo era Paul il "grande", un fabbro che lavorava (non molto) ai cantieri dell'Esposizione Universale del 1937. Era un lettore assiduo di "Terre libre" e aveva nella sua

camera un manifesto su cui era scritto: "Campesinos, la tierra es nuestra". Paul il "grande" passava la maggior parte del suo tempo a discutere al bistrò, era individualista ed esuberante, volutamente cinico e provocatore. Rimbrottava aspramente quelli che, lavorando regolarmente, erano ai suoi occhi delle pecore. Lui aveva perpetuamente il sussidio di disoccupazione grazie alla complicità di un medico. Aveva il dono di saper narrare, i suoi racconti erano accattivanti e, nonostante la disapprovazione generale verso la sua colpevole "inattività", aveva sempre un buon pubblico pronto ad ascoltare il racconto delle sue avventure.

L'altro anarchico, Mickey, era un impiegato che viveva in un quartiere vicino. All'epoca quando l'EDF (l'ente statale francese per l'elettricità) non esisteva ancora, c'era di fronte al bistrò un vasto edificio occupato dalla CPDE (l'ente municipale per l'elettricità). Questa società impiegava un personale pletorico che, in teoria, si occupava della gestione, della sorveglianza edei lavori di ispezione nelle sotto-stazioni, ma che in realtà effettuava veri e propri "turni di lavoro" in numerosi bar del quartiere. (...) Mickey, perciò, effettuava delle lunghe "permanenze" da noi.



Riceviamo da Luce Laterrot Balestri questa foto conservata nell'archivio di famiglia che riunisce i ricordi del padre, Gino Balestri, e della famiglia materna, i Lami. Alcune delle persone presenti nella foto sono ignote, ma la prima a sinistra è Giovanna Berneri Caleffi con le figlie Giliana e Maria Luisa e la seconda da destra (con il cappello bianco) è Cosetta Lami Balestri, madre di Luce (la data e il luogo sono incerti, ma sicuramente la foto è stata scattata in Francia, forse a Parigi)

Contrariamente a Paul il “grande”, era molto riservato e abbastanza discreto, passava la maggior parte del tempo a vincere partite a dama o a jacquet. Non lo abbiamo mai visto perdere. Il Vittel-fragola era la sua bibita esclusiva. Quando parlava, era generalmente per soccorrere Paul il “grande”, perso su una qualche questione dottrinale che aveva imprudentemente sollevato.

Un terzo anarchico, René Schür, che come Paul abitava nella pensione, faceva l'autista in una fonderia vicina. Lettore di “le Libertaire” e seguace di Sébastien Faure, era accesamente pacifista e mangia-preti. Era anche il più militante dei tre e mi portò una sera a Wagram ad ascoltare proprio Faure. Mi trascinò anche alle riunioni locali del PSOP, il Partito socialista operaio e contadino, nato dalla scissione (socialista rivoluzionaria) della Federazione della

Senna della SFIO, la cui sede, occupata dagli scissionisti, si trovava in rue Meslay, a due passi da piazza della République e il cui animatore era Marceau Pivert. Schür si sforzava di “catechizzarmi”, aveva una certa cultura politica e mi fece conoscere, grazie anche a qualche opuscolo, i precursori del socialismo: Saint-Simon, Fourier, Blanqui.

Schür mi condusse un giorno in una drogheria franco-italiana situata all'angolo delle vie Terre-Neuve e Planchat, a cento metri dal bistrò di mio padre. Il negozio era tenuto in maniera impeccabile e la bella signora in abito bianco che gestiva il luogo influenzò fortemente l'adolescente ficcanaso che ero. Schür mi disse che era la vedova di Camillo Berneri, assassinato in Spagna [nel 1937] dai comunisti: Giovanna Berneri, grande figura del Movimento. Grazie al negozio riusciva a man-

tenere agli studi le sue due figlie. Bisogna dire che a quei tempi c'erano, nell'est parigino, molti immigrati italiani, scappati dal fascismo o evasi dalle isole Eolie e da altri luoghi di confino. Curiosamente, la colonia italiana era concentrata nel ventesimo arrondissement. Ci fu anche, durante la rivoluzione spagnola, una libreria antifascista franco-italiana aperta sul boulevard de Charonne, dove si trovavano tutte le opere degli scrittori italiani di qualsiasi tendenza che si opponevano al Duce.

C'era anche un certo numero d'immigrati filofascisti che abitavano nell'undicesimo arrondissement e lavoravano nell'industria del legno di faubourg Saint-Antoine. (...) Giovanna Berneri passò molti anni della sua vita in prigione o nei campi di Francia, Germania e Italia. Nel 1944 riprese il suo posto nel Movimento e animò "Rivoluzione Libertaria", che divenne poi la rivista "Volontà". Lottò per la contracccezione e fu condannata per la pubblicazione dell'opuscolo Il controllo delle nascite. Morì nel marzo 1962 a Genova. (...)

Per ritornare ai miei primi tre anarchici conosciuti, il loro esempio non mi dimostrava niente di valido. Da allora ho sempre pensato che un militante dovesse essere come una bandiera; è spesso dal comportamento dei suoi membri che il pubblico giudica un gruppo, un partito, un'idea. Per quanto mi riguarda, mi sono sempre sforzato, nei posti di lavoro dove sono passato, di essere tra i migliori nell'azione sindacale, e all'epoca in cui era difficile non essere comunista, ho avuto l'appoggio dei compagni di lavoro che avevano conosciuto gli anarcosindacalisti prima della guerra e mi sostenevano in ricordo della loro attitudine esemplare.

La condotta delle mie prime tre guide non mi incitava molto a seguirle. Paul "il grande", che aveva abusato con i sussidi, fu costretto a cambiare aria. Mickey il di-

segreto scomparve a sua volta dopo aver rapito la nipote di un cliente. Aveva preso sotto la sua protezione questa bella ragazza arrivata dalla campagna, Adelina, una vera madonna, bionda naturale e fatta a meraviglia, cosa che non sfuggì a Mickey: gli bastarono otto giorni per portarla dapprima da lui a Montmartre e poi metterla sul marciapiede; ai miei occhi, la bandiera nera che difendeva così bene arrossì per questo sfruttamento di una donna da parte di un uomo. René Schür, il mio preferito, chiamato nel 1939 dall'esercito se la filò con il suo camion. Lo rividi tempo dopo, al termine della tempesta. Fu contento di sapere che militavo nel gruppo *Louise Michel*; quanto a lui, non mi parlò mai della sua diserzione nel 1939, ma mi disse che si era unito con Louis Lecoin [pacifista libertario francese] al quale versava qualche soldo.

Fu solo dopo la guerra che mi decisi a "entrare nell'anarchia". Dapprima timidamente: mi accontentavo di leggere "le Libertaire" e di comprare libri e opuscoli nel negozietto di quai de Valmy, in cui conobbi successivamente i più o meno assidui Durand e Rachel Lantier, poi Lustre e Joulin (che fu, in seguito, mio concorrente alla porta di Clignancourt, dove all'uscita del metrò vendeva "le Libertaire", mentre io vendevo "le Monde libertaire" all'ingresso del mercato delle pulci). Ebbi però l'ultima parola, poiché "le Libertaire", divenuto nel 1953 organo della Federazione comunista libertaria [di tendenza arscinovista], scomparve nel 1956. Da allora, con un amico del gruppo *Louise Michel*, ci occupavamo della vendita di ML a Clignancourt e al mercato delle pulci di Saint-Ouen. Avevamo come clienti soprattutto degli ambulanti e altri commercianti marginali del mercato. (...)

Nel numero 1 di ML, in quarta pagina, un articolo sulla vecchia Parigi di Jacques

Yonnet è illustrato con il ritratto di un “patriarca” che ho conosciuto bene: *père* Rathier. Era un vecchio militante che tutti i parigini avevano visto almeno una volta vendere “*le Libertaire*”. I suoi quartieri prediletti erano la Maube e la Mouffe, vicini topograficamente e affini per composizione sociale. C’era un gruppo abbastanza attivo in quelle vecchie strade, animate da Lapin, un anziano ambulante abusivo, individualista anarchico, che aveva disertato nel 1914. (...) Mi ricordo quando Lapin spiegava a Léo Champion come i suoi “affari”, grazie al veleno e agli scarafaggi, fiorissero all’epoca del Fronte Popolare. Se il barone Haussmann aveva lasciato a Parigi qualche bel quartiere di pietra a vista, i quartieri popolari periferici e centrali erano fatti di stucco e di catapecchie in cui cresceva la teppaglia. Lapin, con un collega che gli segnalava l’arrivo degli “sbirri”, si metteva su una panchina o sul bordo di una finestra, portava con sé delle scatole di fiammiferi che gli servivano da gabbia per i parassiti che catturava facilmente negli antri dei suoi amici e a casa sua, e metteva su di un giornale due o tre di queste bevtrici di sangue. Poi le fulminava spruzzandole con la sua polvere assassina. L’effetto era spettacolare e i curiosi, conquistati, compravano subito l’intero stock di cui Lapin si era caricato. Ricordando i suoi successi, Lapin diceva a Champion: “Che vuoi, è stata la guerra a rovinarmi!”. Vi lascio immaginare i commenti di Léo il pacifista. *Père* Rathier si dedicava esclusivamente alla vendita del “*Lib*”. Aveva un fiuto poco comune e sapeva meglio di chiunque altro dove bisognava mettersi per vendere: la domenica mattina al mercato di rue Mouffetard e di Contrescarpe, dove gli amici facevano la loro passeggiata; o il sabato pomeriggio nei dintorni del bazar dell’Hotel de Ville, dove gli amici della

banlieue venivano a rifornirsi di materiale per consolidare le loro baracche.

Mi spiegò tutti i suoi trucchi una domenica mattina quando aveva deciso di educarmi alla vendita del *ML*. Eravamo affiancati da Lapin e da altri che durante tutto il nostro giro si davano il cambio nei bistrò vicini. (...) Quando alle tredici, decisi di tornare a casa passando per il ponte di Sully, mi fermai per domandare allo scrittore Michel Ragon, che apriva le sue scatole di bouquiniste all’angolo della strada, qualche suggerimento a proposito di libri: pensai molto a spiegarmi, tanto la mia lingua era impastata.

Quella fu l’ultima lezione di vendita che mi tenne il bravo *père* Rathier, che morì in sanatorio qualche anno più tardi. (...)

Rispetto alla dura esistenza di mio padre, mi considero un privilegiato. Ho cominciato la mia vita lavorativa a 13 anni, ma non posso lamentarmi: un anno dopo la licenza elementare, mi ero rifiutato di continuare gli studi. Sono entrato a far parte di una tipografia come apprendista e la



Léo Champion (1905 – 1992)



Louis Lecoin (1888 – 1971)

sera seguito corsi di stampa alla scuola Estienne. A quell'epoca si lavorava senza interruzione. A 17 anni avevo un posto fisso da mesi quando il capo mi annunciò: "Da domani avrai 18 anni, dovrò promuoverti, bisognerà che passi al livello superiore, ma i ragazzi dell'officina non vorranno, perché diranno che fai loro concorrenza, andiamo a parlargli". Ovviamente, i "ragazzi dell'officina" non ne vollero sapere, e così il capo dichiarò: "Bene, assumerò uno più giovane". E fu così che troppo vecchio per l'apprendistato e troppo giovane per il sindacato, dovetti lasciare, con la morte nell'anima, un mestiere che mi piaceva molto. Ho fatto, dopo questi debutti interrotti mio malgrado, ogni sorte di lavoro. Ho tirato il carretto per un commerciante di nastri al mercato. Ho fatto il postino in bicicletta, e poi il distributore di giornali per conto di un "negriero" che aveva la commessa per distribuire "France-Soir". (...) Riuscivo nonostante tutto ad avere, nel 1939, una paga decente, ma che spreco di energia! In

sella alla bici per dieci ore al giorno. (...) Nel 1942, entrato in un'impresa meccanica di Courbevoie dove mi occupavo delle consegne e dei rifornimenti, mi sforzai, stando relativamente al gioco, di non fare troppo. Acquistai ben presto una buona conoscenza di tutti gli artigiani che lavoravano in subappalto. (...) Mi capitava frequentemente di arrotondare la mia paga facendo qualche trasporto clandestino, pagato direttamente dall'utente; il che mi permetteva di essere un fedele e generoso habitué della sottoscrizione al "Lib". (...) Quando l'amico Maurice Fayolle seppe che cercavo un posto come correttore di bozze, sgridò vigorosamente coloro che me lo consigliavano: ma come, ecco un ragazzo che fa quasi tutto quello che vuole, che sta all'aperto tutto il tempo, e voi volete rinchiuderlo in un'officina o in un ufficio! Conosceva il mio modo di lavorare con il camion e non riusciva a concepire che volessi tornare a occuparmi di libri. Però è vero che ebbi molte difficoltà per barcamenarmi con i capi, che mi pagavano

per sfruttare la manodopera. Riuscii tuttavia, grazie alla forza d'inerzia, a reggere e perfino a essere relativamente stimato. Ho sempre odiato impartire ordini, e non ne ho mai dati in officina anche se mi assumevano per farlo. Allo stesso modo, in tipografia, dove ho concluso la mia vita lavorativa, sono riuscito a far accettare il mio ritmo, la mia indipendenza. Forse oggi sarebbe più difficile. Non ho mai affrontato di petto i miei capi, ma non ho nemmeno subito le loro paturnie. La forza d'inerzia è un'arma maledettamente efficace. In tutto, ho lavorato 47 anni. (...)

Ho delle opinioni su tutto, ma mi capita di tacerle. Che i preti lo chiamino pure mentire per omissione; per quanto mi riguarda, non mi sento obbligato a dire tutto a tutti. Scrivo ciò che penso, magari non tutto, ma mai ciò che non penso. Né disapprovo quel modo di polemizzare che consiste nel piazzare fianco a fianco articoli con opinioni divergenti; penso però che bisogna sapere se il nostro giornale è fatto per diffondere le nostre idee verso l'esterno o se è destinato a compiacere i militanti. Un esempio di disaccordo: Joyeux [esponente di rilievo della Federazione Anarchica Francese] in un articolo in prima pagina di ML si faceva beffe di un ragazzo vittima del furto del suo motorino. Vogliate scusare questo difetto della mia nonviolenza, ma se la mia bicicletta sparisce sotto i miei occhi, non mi sta affatto bene, a prescindere da chi l'abbia presa "in prestito". Forse sono uno di questi cattivi "proprietaristi" evocati da Clement Fournier, ex-tesoriere della Federazione anarchica. Eppure, nel senso borghese del termine, non sono sicuramente uno "immacolato". Se non ho mai ucciso, ho però "recuperato" ovunque abbia lavorato. Tuttavia, non mi sarebbe mai venuta in mente l'idea di derubare i miei simili. E nell'ambiente operaio è un fatto eccezionale che uno stronzo si

lasci andare a tali pratiche. Al contrario, la "cresta" è corrente in tutti i mestieri: le case dei proletari traboccano di oggetti confezionati "in conto alla scimmia", una riappropriazione che è universalmente considerata legittima. I vecchi falegnami anarchici del faubourg Saint-Antoine, al tempo della grande crisi degli anni Trenta, fabbricavano a casa loro dei piccoli mobili, a volte su misura, con il legno recuperato da loro stessi o da un amico. Questi oggetti, generalmente venduti al sabato, rimpolpavano il sussidio di disoccupazione o integravano i salari da miseria. Oggi anche questo modesto espediente non è più possibile.



Disegno ripreso da "A Contretemps"

Anarchia, bohème e movimento delle donne: Margarethe Hardegger

di Hans Müller-Sewing

Margarethe nacque il 20 febbraio 1882 a Berna. Crebbe come figlia unica, dato che suo fratello era morto precocemente. Dopo aver frequentato un apprendistato presso la centrale telefonica, dov'era impiegato il padre, nel 1902 conseguì la maturità e si avviò subito agli studi giuridici. In quel periodo conobbe Philipp August Faas, che sposò, nonostante fosse contraria al matrimonio. Dal loro incontro nacque Olga. Margarethe e il marito si mantenevano grazie alle traduzioni e all'insegnamento privato. In quegli anni iniziò a sviluppare alcuni contatti politici significativi, e infatti fondò, poco più tardi, l'Unione dei Lavoratori Tessili Cernesi, mentre suo marito entrò a far parte del Partito Socialdemocratico. Nel 1904 nacque la secondogenita Lisa. Margarethe iniziò a frequentare l'ambiente anarchico e antimilitarista. Conobbe il medico del lavoro Fritz Brupbacher e i sindacalisti radicali della Svizzera occidentale di lingua francese. Nel 1906 fondò il giornale "Die Vorkämpferin" ("L'Antesignana"), in francese "L'Exploitée" ("La Sfruttata"). Nel 1907 partecipò alla prima conferenza internazionale delle donne socialiste di Stoccarda. Nello stesso anno conobbe Ernst Frick, anarchico appartenente al gruppo zurighese "Der Weckruf" (Il Risveglio), che difese, nonostante si dichiarasse nonviolenta, fornendogli un alibi che lo salvò dalla condanna per un attentato a



Margarethe Hardegger
(1882 – 1963)
<http://www.margarethehardegger.ch>

una caserma, cosa che in seguito le procurò delle noie legali.

Margarethe si schierò sempre più decisamente a favore della nonviolenza, dell'ateismo, del controllo delle nascite, del diritto di voto per le donne.

Nel frattempo il marito, con cui i rapporti erano diventati difficili, si trasferì a Vienna per intraprendere la carriera di cantante lirico. Nel 1908 prese parte al Congresso anar-

chico a La Chaux-de-Fonds, durante il quale sostenne le proprie tesi sull'amore libero e dove ebbe occasione di prendere le difese di un altro anarchico del "Risveglio" che aveva partecipato ad azioni politiche in Russia. Con alcuni anarchici cechi organizzò a Berna una serata in onore di Gustav Landauer, di cui s'innamorò.

Grazie ai contatti con il dottor Brupbacher, conobbe James Guillaume, Senna Hoy, Karel Vohryzek, quest'ultimo spesso coinvolto in attività di contrabbando.

Quando venne arrestato in seguito a una rapina, nelle sue tasche fu trovato un biglietto di Brupbacher in cui veniva nominata Margarethe. Per questo, e per altre vicende poco chiare in cui venne coinvolta, si alimentarono i sospetti su di lei, così che venne licenziata dalla confederazione sindacale.

Nel frattempo, Landauer aveva fondato a Berlino il Sozialistischer Bund, la Lega Socialista, cui aderì anche Margarethe,

contribuendo attivamente alla nascita del “Der Sozialist” (“Il Socialista”). La rivista si proponeva non come foglio meramente politico, ma anche come raccolta di riflessioni filosofiche, nel tentativo di creare un legame tra la massa e l’élite. Scriveva la Hardegger: “Poiché noi consideriamo un movimento in relazione al futuro, dato che è un movimento culturale, non vogliamo un movimento fondato sulla lotta di classe, ma sull’emancipazione dell’intera umanità. Noi abbiamo bisogno di compagni del sentimento, del pensiero, della volontà”. L’obiettivo della Lega era la creazione di una comunità autosufficiente basata sul mutuo appoggio.

Nel 1909, a Monaco, s’inserì nell’ambiente bohemiénne, dove si legò a Erich Mühsam, con il quale condivise il progetto del Gruppo TAT, che aveva come scopo quello di avvicinare il sottoproletariato al mondo degli artisti, dove spiccavano figure come Oskar Maria Graf, Georg Schrimpf, Franz Jung e Karl Otten e zurighesi come Ernst Frick e Robert Scheidegger.

Tornata a Berna per accudire la madre malata, Margarethe si riaccostò agli studi. In quel periodo ruppe con Landauer, che aveva denigrato un manoscritto della moglie sul libero amore, chiamandolo “spazzatura”. Nel 1912, la Hardegger dovette rispondere a numerose accuse legate alle sue frequentazioni anarchiche. Dopo tre mesi di prigione, venne rilasciata con il



Erich Mühsam e Margarethe Hardegger

pretesto di un precario stato di salute mentale. In quello stesso periodo, il marito Faas ottenne la separazione. Margarethe abbandonò la Lega per dedicarsi interamente alla militanza politica. Nonostante si fosse allontanata anche da Landauer, portò avanti gli ideali libertari condivisi con lui trasformando la sua abitazione, ereditata dal padre appena scom-

parso, in una comune.

La sua battaglia attiva in difesa dell’aborto e del controllo delle nascite portò nuovamente la “cattiva anarchica” in prigione nel 1915, dove vi trascorse un anno.

Nel 1918 la Hardegger fece parte a Coira di un movimento femminile. Poi, con il suo nuovo compagno, Hans Brunner, diede vita a un altro insediamento comunitario nei pressi di Zurigo.

Trasferitasi a Minusio, nel Canton Ticino, dalla figlia maggiore, tentò un esperimento simile in un vecchio mulino (il “Villino Graziella”, vicino alla Baronata).

Sul muro esterno compariva un detto di Landauer: “Il socialismo è la tensione della volontà di persone unite nel voler realizzare un ideale nuovo”. Fallito anche questo tentativo comunitario, la Hardegger fondò il Comitato Pestalozzi in difesa degli orfani di guerra.

La sua attività libertaria continuò fino alla morte, avvenuta il 26 settembre 1963.

*Fritz Brupbacher
(1874 – 1945)*



**Traduzione di
Patrizia Grassiccia**

Ricordo di Paul Avrich (1931-2006)

**“Every good person deep down is an anarchist”
(Ogni brava persona, in fondo, è un anarchico)**

a cura di Barbara Ielasi

Il 16 febbraio scorso è morto Paul Avrich in seguito a complicazioni dovute all'Alzheimer, male di cui soffriva da tempo. Storico dell'anarchismo russo e statunitense, Avrich, la cui famiglia, di origini ebraiche, era immigrata dalla Russia, era nato a Brooklyn nel 1931. Aveva poi vissuto la sua lunga carriera accademica al Queens College di New York, presso cui aveva ottenuto la cattedra di Storia russa nel 1970.

“Ogni brava persona, in fondo, è un anarchico”: così pare che abbia detto nel 1982, durante il discorso per il suo più importante riconoscimento accademico. Il movimento anarchico e libertario ha sem-

pre costituito il suo campo prediletto di studi. In particolare la sua attenzione, oltre che al movimento russo, è andata, negli Stati Uniti, ad alcuni movimenti d'immigrazione come quello italo-americano e quello ebraico, con i quali è sempre stato in stretto contatto. La moglie Ina ricorda la passione del marito per il movimento: “Si considerava un loro scolaro e cronista”, ha affermato. Avrich ha scritto una dozzina di libri (si veda la bibliografia qui di seguito pubblicata): “Molti anarchici, ovunque, sono stati disprezzati e dimenticati, e io voglio avere un ruolo nel farli rivivere”, ha scritto. Le sue opere più note riguardano il caso Sacco e Van-



Brooklyn, estate 1990, incontro a casa Magliocca in occasione della visita di due membri del centro studi: da sinistra Paul Avrich, Amedeo Bertolo, Rossella Di Leo, Valerio Isca, Aurora Magliocca, Fiorina Rossi, la compagna di Charles Poggi (che sta scattando la foto ricordo).

zetti, l'insurrezione di Kronstadt del 1921, la tragedia di Haymarket e i metodi pedagogici statunitensi che si rifacevano alla Escuela Moderna di Francisco Ferrer. Ricercatore instancabile e appassionato, nelle sue ricerche giocava un ruolo prezioso il contatto diretto con le persone. Negli anni, ha raccolto un archivio immenso e dettagliato, poi donato alla Biblioteca del Congresso, grazie al quale un numero impressionante di persone ha ottenuto il proprio posto nella storia.

Principali opere di Paul Avrich

The Russian Revolution and the Factory Committees, Tesi di dottorato, Columbia University, New York, 1961.

The Russian Anarchists, Princeton University Press, Princeton, 1967, 1978 (trad. it.: *L'altra faccia della rivoluzione*, Antistato, Milano, 1978).

Kronstadt, 1921, Princeton University Press, Princeton, 1970.

Russian Rebels, 1600-1800, Schocken Books, New York, 1972.

The Anarchists in the Russian Revolution, Cornell University Press, New York, 1973 (trad. it.: *Gli anarchici nella rivoluzione russa*, La Salamandra, Milano, 1976).

An American Anarchist: the Life of Voltairine de Cleyre, Princeton University Press, Princeton, 1978.

The Modern School Movement: Anarchism and Education in the United States, Princeton University Press, Princeton, 1980.

The Haymarket Tragedy, Princeton University Press, Princeton, 1984.

Bakunin & Nechaev, Freedom Press, London 1987

Anarchist Portraits, Princeton University Press, Princeton, 1988.

Sacco and Vanzetti, the Anarchist Background, Princeton University Press, Princeton, 1991.

Anarchist voices: an Oral History of Anarchism in America, Princeton University Press, Princeton, 1995, AK Press 2005 (www.akpress.org)

Ha inoltre curato i seguenti volumi:

Peter Kropotkin, *The Conquest of Bread*, Allen Lane, 1972.

Peter Kropotkin, *Mutual Aid, a Factor of Evolution*, Allen Lane, 1972.

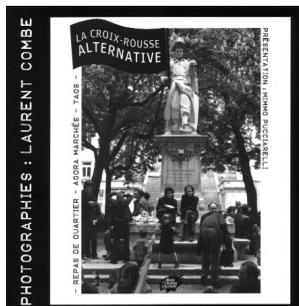
Voltairine De Cleyre, *The First Mayday: The Haymarket Speeches, 1895-1910*, Libertarian Book Club, 1980.

La Croix Rousse è un quartiere storico di Lyon, un quartiere che è stato teatro dell'epopea operaia e che oggi ha mantenuto un tessuto popolare e alternativo. Non a caso l'Atelier de Création Libertaire, una piccola casa editrice lionese, ha sede in questo quartiere, cui ora dedica un reportage fotografico che è anche un gustoso viaggio antropologico nella cultura alternativa contemporanea. Per cogliere il sapore della Croix Rousse, ricorriamo alle parole della presentazione francese.

Lione alternativa

Ci ho incontrato l'anarchico, l'ecologista, l'intellettuale politicamente perplesso, la giovane donna i cui genitori parlano ancora in arabo e la ragazza che canta in un coro rivoluzionario, e ancora tutti quei e quelle militanti più o meno impegnati nelle associazioni politiche e culturali non sempre "corrette".

Ci ho incontrato anche alcuni tizi dei quartieri buoni che sono attratti da questa varia umanità e si mescolano volentieri in



Informazioni editoriali

questa sorta di ballo popolare, sedendosi alla stessa tavola di un senzatetto e mangiando, proprio come lui, una coscia di pollo o una fetta di quiche.

Ci ho incontrato ragazzi coperti di piercing e di altri bizzarri ornamenti che, seduti per terra, ci fanno condividere, disperdendole nell'aria di un antico quartiere nel cuore dell'Europa, le volute di fumo delle loro sigarette fatte a mano che trasportano aromi venuti da lontano. Ci ho incontrato coppie di turisti un po' smarriti, che rimangono incuriositi da questo insieme caotico di persone affiatate e timidamente chiedono di che si tratta: "Siamo qui – si sentono rispondere in una pluralità di accenti – per spartire il pane e il vino, per cantare insieme, per inventarsi nuove associazioni che stiano tra il desiderio intenso di distruggere il vecchio mondo e il piacere quotidiano di renderlo più vivibile".

La Croix-Rousse alternative
a cura di Mimmo Pucciarelli,
fotografie di Laurent Combe
Atelier de Création Libertaire,
Lyon 2006,
60 pp. ill. / 6,00 euro

Letto e approvato

Becchettando qua e là sui media, abbiamo raccolto alcune affermazioni di personaggi molto diversi tra loro – il vignettista Vincino, gli scrittori Fossati e Vonnegut, il cantante Antonacci – che riportiamo qui in ordine sparso, insieme a una saggia vignetta di Altan.

“Osserva Vincino [sullo scandalo Unipol e i rapporti con i ds]: ‘Certe contraddizioni prima o poi dovevano venire a galla. Un partito che possiede compagnia di assicurazioni e banca ha un conflitto di interessi tale e quale a quello di Berlusconi’. Deluso? [chiede la giornalista] ‘Mai avuto illusioni, io non sono dei loro, resto anarchico. La superiorità della Sinistra non c’è mai stata’”.

“Corriere della Sera”
(titolo e data non disponibili)

“Per il ciabattino Stzepoeu, anarchico dichiarato, un gruppo di buontemponi si diede un gran da fare; riuscirono quei

matti a fargli pervenire una croce di Cavaliere d’Italia. Ricevuta la croce, non batté ciglio. Appese la croce al collare del suo cane. ‘Fido – confidava al cane – tu sai come la penso. Non può essere per me, quindi è per te’”.

Mario Fossati,
Quando la neve era una magia regalata ai poveri,
“Repubblica”, 28.1.06

BASTA, METTO LA TESTA
A POSTO E DIVENTO
ANARCHICA.



Varie ed eventuali

“Ma per Kurt Vonnegut [sull’ipotesi revisionista per cui Sacco e Vanzetti sarebbero stati colpevoli dei reati imputati], uno dei tanti intellettuali *liberal* americani che hanno denunciato la ‘caccia alle streghe’ contro i due ‘martiri’, riscrivere la storia oggi non ha senso. ‘La verità non si saprà mai, dato il clima ferocemente anti-italiano del tempo... È impossibile distinguere tra verità e menzogna in un’era in cui il presidente Wilson in persona criminalizzò chiunque non era anglosassone al cento per cento... Non dimentichiamo che al processo il giudice affermò senza pudore che anche se innocenti di questi delitti i due italiani fossero da considerare certamente colpevoli di qualcos’altro”.

Sacco e Vanzetti colpevoli
“Corriere della Sera”, 4.1.06

“Biagio [Antonacci] per chi voti? ‘Non voto da almeno dieci anni, non posso scegliere il meno peggio come fanno in tanti’. C’è chi lo chiama qualunque. ‘Sono qualunque in un mondo qualunque. Anzi, sono un anarchico’”.

“Magazine Corriere della Sera”, 29.6.06

A Dmitrov, in Russia, è stato di recente inaugurato un monumento dedicato a Pëtr Kropotkin, che ha vissuto in questa cittadina nei pressi di Mosca dal 1918 fino alla morte avvenuta nel 1921. Viceversa non ha ancora aperto i battenti il museo a lui dedicato ormai in progetto da alcuni decenni.

Un museo per Kropotkin

di Mikhail Tsovma

L'idea di istituire un Museo Kropotkin a Dmitrov è stata lanciata nel 1992 durante le celebrazioni per il 150° anniversario della nascita dell'anarchico russo. Ma Romuald Khokhlov, un entusiasta ricercatore locale, ne accarezzava il sogno già dagli anni Settanta quando, imbattutosi nel "principe anarchico", aveva cominciato a raccogliere materiale sulla sua vita. Prevedibilmente, sotto il regime sovietico non aveva potuto realizzare il suo sogno, ma dai primi anni Novanta marcava da presso le autorità comunali di Dmitrov perché il progetto andasse in porto. All'epoca la casa dove Kropotkin aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita e dove aveva scritto l'*Etica* esisteva ancora pur se in uno stato di grave deterioramento (la struttura in legno non veniva riparata dagli anni Quaranta). Nel 1992, in concomitanza con il convegno internazionale su Kropotkin tenutosi a San Pietroburgo, Mosca e Dmitrov, l'edificio storico era stato finalmente sgombrato dagli uffici



pubblici che l'avevano sin lì occupato, ma la cosa durò poco tempo: ironia della sorte, i locali furono ben presto occupati dall'assessorato alla cultura e il museo non poté dunque aprire i battenti. Khokhlov, che

lavorava come ricercatore nel locale museo municipale, continuò a battersi per la realizzazione del progetto, ma le forze di un singolo possono ben poco

contro le resistenze della burocrazia. L'edificio continuò così a degradarsi. Sfortunatamente fu però Khokhlov a morire prima. A questo punto le probabilità che il museo potesse vivere erano davvero esigue.

Alcuni anni dopo, però, nel 2002, un altro ricercatore veniva assunto nel museo municipale e, straordinariamente, anche lui decideva di focalizzarsi su Kropotkin. Jan Prussky, questo il suo nome, si era precedentemente occupato del museo municipale di Taldom dedicato a Mikhail Saltykov-Schedrin, un noto

Storia per
immagini

scrittore russo che era anche stato governatore di Tver. Oltretutto Schedrin, brillante maestro della satira, una volta aveva salvato la vita a Kropotkin avvertendolo dei piani per assassinarlo che i conservatori russi stavano tramando. Comunque dal 2002 Prussky s’impegna a favore dell’apertura del Museo Kropotkin. Ufficialmente le autorità locali dichiarano di avere tutte le intenzioni di aprire il museo, tanto che nel 2005 lo “ristrutturano”. In realtà abbattono la casa e la ricostruiscono completamente senza riutilizzare le travi originarie e rifacendo l’edificio in base ad alcune foto degli anni Ottanta anziché documentarsi su quelle esistenti degli anni Venti. A metà dei lavori finiscono oltretutto i soldi, per cui adesso c’è solo la struttura perimetrale dell’edificio e il tetto. Ogni dicembre, però, non appena si avvicina l’anniversario della nascita di Kropotkin, le autorità si affrettano a confermare che il museo prima o poi vedrà la luce. In attesa dell’evento, a Dmitrov è stato nel frattempo inaugurato un monumento a Kropotkin, realizzato dallo scultore moscovita Rukavishnikov. La statua mostra un uomo anziano con barba e occhiali e le *valenki* ai piedi (sorta di babbucce di lana) che siede su una panchina. L’iscrizione apposta recita così: “Principe Piotr Alekseyevich Kropotkin”, misconoscendo il fatto che Kropotkin aveva ripudiato il suo titolo nobile (e d’altronde sulla sua tomba a Mosca il regime sovietico aveva fatto scrivere: “Piotr Kropotkin, famoso scienziato e viaggiatore” minimizzando il suo pensiero rivoluzionario). Nella prima versione della statua faceva la sua comparsa anche un miccio, che poi però è stato tolto. Nonostante le disillusioni Prussky continua a raccogliere documenti e oggetti per il futuro museo che nel

progetto originale prevede quattro sale (per un totale di 90 mq): la prima di carattere biografico focalizzata sugli studi scientifici, la seconda di ricostruzione storica centrata sull’anarchismo, la terza sulla sua permanenza a Dmitrov e infine la quarta che dovrebbe esporre lo studio e la camera da letto di Kropotkin. A quanto afferma Prussky, nel 1941 – quando i nazisti stavano per arrivare a Dmitrov – la vedova di Kropotkin aveva firmato un atto con il quale cedeva allo Stato quanto era stato sino ad allora posseduto da un museo privato rimasto aperto per tutti gli anni Venti e Trenta. Da qualche parte nei magazzini del museo municipale ci sono certamente dei mobili e degli arredi provenienti dalla casa di Kropotkin, ma nessuno è ormai in grado di dire quali siano esattamente. Diverso il discorso per i manoscritti, i libri, i documenti provenienti dalla sua libreria che sono invece stati conservati in modo adeguato. L’ancora inesistente Museo Kropotkin ha però di recente ricevuto un finanziamento da una Fondazione russa per creare un sito web – che si spera sia presto consultabile – e per acquistare alcune attrezzature. Rimane il problema che per passare da virtuale a reale il museo deve essere concretamente costruito dalle autorità municipali, che ci stanno mettendo tempi biblici. Nel frattempo il costituendo museo cerca quanti più materiali possibili relativi a Kropotkin (documenti storici, articoli, pubblicazioni e libri recenti...) per farne non solo un luogo di conservazione ma anche di ricerca attiva. Chi fosse interessato ad aiutare il museo può prendere contatto con Jan Prussky al seguente indirizzo:
ul. Vostochnaya, 20
Dmitrov district, Yakhroma
Russia 141840 Moscow region

Riprendiamo questo breve estratto dall'articolo di Mikhail Tsovma intitolato Francesco Ghezzi. Un anarchico che non ha ceduto le armi di fronte a Stalin che apparirà in forma integrale sul numero 3/2006 della rivista "Libertaria"

Un anarchico italiano a Vorkuta

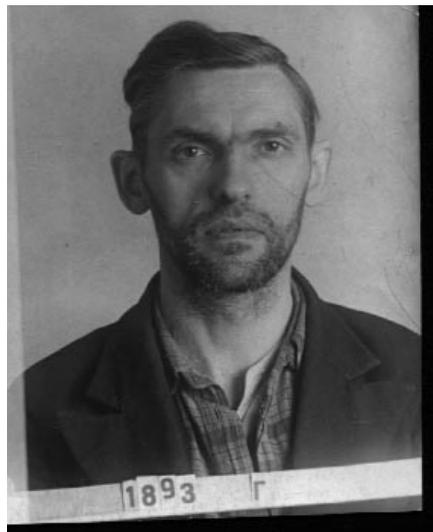
a cura di Barbara Ielasi

“Magro e altero”: così Victor Serge ricorda Francesco Ghezzi, operaio di Milano morto in un gulag sovietico nel 1942. Grazie alla recente pubblicazione degli atti del processo seguito all’arresto del 1937, è possibile avere notizie sugli ultimi anni della sua vita. Nato a Milano il 4 ottobre 1893, da famiglia operaia, Ghezzi comincia a lavorare a sette anni e a sedici diventa anarchico. Dal 1914 al 1921, legato all’USI, partecipa attivamente alla protesta politica e alla lotta antimperialista. Spesso è costretto a emigrare a Parigi o in Svizzera per evitare la persecuzione poliziesca. Nel 1919, arrestato e imprigionato per aver partecipato all’organizzazione dell’insurrezione di Zurigo, viene rilasciato grazie a una campagna pubblica, ma subito dopo è espulso dalla Svizzera per essersi opposto a una dimostrazione patriottica. Dopo l’attentato del 1921 al teatro Diana di Milano, per sfuggire alla repressione antianarchica viene inviato dall’USI come delegato anarcosindacalista presso il Profintern. Le relazioni tra gli anarcosindacalisti e la dirigenza del Partito comunista sono tuttavia molto tese. Il Profintern nega autonomia al sindacato e gli arresti diventano sempre più numerosi. In pochi denunciano le violenze della repressione; in seguito a una plateale protesta di Emma Goldman e Alexander Berkman, alcuni anarchici e

anarcosindacalisti vengono rilasciati, e alcuni di loro, nel 1922, partecipano a Berlino alla costituzione dell’Associazione internazionale dei lavoratori (AIT). Recatosi illegalmente al Congresso, dove interviene a nome dell’USI, Ghezzi viene arrestato dalla polizia tedesca, che intende consegnarlo allo Stato italiano. Secondo quanto riportato dalla moglie Olga, viene processato in contumacia e condannato a morte dal governo fascista nel caso in cui torni in Italia. La stampa di sinistra organizza una campagna per il suo rilascio. L’avvocato Michel Frenckel ottiene un documento con cui si certifica che Ghezzi è cittadino sovietico; grazie all’appoggio del ministro degli Esteri Narkomindel, egli può tornare in Unione Sovietica. Tra il 1923 e il 1926, Ghezzi vive e lavora in una comune agricola a Yalta e si adopera per ristabilire i contatti con gli anarchici stranieri. Nel 1926, viene assunto come operaio a Mosca. Collabora a stabilire collegamenti tra gli anarchici russi, che a quell’epoca agivano in semi-clandestinità, e quelli all’estero. Con il filosofo Borovoy, del quale riesce a mandare all’estero un pamphlet, e con altri, si unisce al gruppo del Museo Kropotkin, dal quale tuttavia esce nel 1928; in seno al Museo nasce una contrapposizione tra gli anarchici “ideologici” e gli “anarco-mistici” guidati da Alexey Solonovich. In alternativa alla Croce Nera di

questi ultimi, gli anarchici fuoriusciti dal Museo danno vita a una nuova Croce Nera, per la quale Ghezzi si occupa di gestire le donazioni dall'estero. Tra il 1929 e il 1930, viene coinvolto in una nuova ondata di arresti, con l'accusa di svolgere attività controrivoluzionaria: il 31 maggio 1929 viene condannato a tre anni di campo di lavoro e mandato in isolamento politico nel Suzdal, 250 km a nord-est di Mosca. All'estero, viene organizzata una vasta campagna per la sua liberazione. Lo scrittore francese Romain Rolland invia una lettera allo scrittore sovietico Maxim Gorkj perché interceda presso Stalin, di cui è amico; Gorkj esita, infine sottopone la questione a Stalin e al capo della OGPU Genrikh Yagoda, ma invano. Grazie alla pressante campagna, tuttavia, dopo essere stato mandato in Kazakistan in esilio nel 1931, Ghezzi viene liberato, ma con l'obbligo di restare in Unione Sovietica. Torna quindi a Mosca, dove riprende il lavoro di operaio, si diploma all'Istituto Tecnico, sposa in seconde nozze Olga Gaake, da cui ha una bambina. Dalle testimonianze raccolte sembra che Ghezzi sia sempre rimasto fedele alle proprie convinzioni anarchiche e antibolsceviche. A Mosca, continua a mantenere i contatti con l'estero, si offre per ospitare attivisti in fuga dall'esilio. Nel 1933, attraverso la Croce Rossa, si adopera per il rilascio del trotskista Gurevich e inoltre aiuta la moglie esiliata di Victor Serge, Lyubov Rusakova-Kibalchich. Nel 1936 chiede ripetutamente di essere inviato come volontario in Spagna, ma il permesso gli viene negato. Il 5 novembre 1937 Ghezzi è nuovamente arrestato con l'accusa di svolgere azione controrivoluzionaria sul luogo di lavoro e di essere sostenitore del nazismo. Le indagini durano un mese. Ghezzi respinge tutte le accuse, com-

presa quella di essere filo-trotskista. Fino alla sentenza di colpevolezza rimane alla Lubyanka, il carcere interno della NKVD, poi viene mandato in un campo di lavoro oltre il Circolo polare, sebbene i medici del carcere gli abbiano diagnosticato la tubercolosi. Il 3 aprile 1939 la commissione speciale della NKVD lo condanna a otto anni di lavori forzati e due settimane più tardi viene mandato nel *Vorkutlag*. Nel 1943, un altro decreto della NKVD lo condanna alla fucilazione, ma la sentenza non può essere eseguita perché Ghezzi nel frattempo è deceduto il 3 agosto 1942. Nel 1956, su richiesta di Olga Gaake, Khrushchev acconsente a riaprire il caso Ghezzi per riabilitarlo. Alcuni dei testimoni le cui deposizioni erano state usate per il suo arresto nel 1937 ritrattano, affermando che le proprie testimonianze erano state estorte con la violenza. Il 21 maggio dello stesso anno, il tribunale di Mosca dichiara che "le prove a suo carico non erano sufficienti" e la sentenza della NKVD viene invalidata.





LUGLIO 2006

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano)
tel. 02 28 46 923 e fax 02 28 04 03 40 - orario 14:00-18:00 dei giorni feriali
e-mail: info@archiviopinelli.it - web: <http://www.archiviopinelli.it>
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

stampato e distribuito da elèuthera editrice

